

Stig Dagerman
IL VIAGGIATORE



Anarchico viscerale incapace di accontentarsi di verità ricevute, vulnerabile e malato di “simpatia”, Dagerman appartiene alla famiglia dei Kafka e dei Camus, dei ribelli alla condizione umana. “Sua colpa fu l’innocenza”, lascia scritto come epitaffio nel Viaggiatore, la colpa di chi ha scelto di non venire a patti con la vita, non riuscendo a perdonare a se stesso neppure di aver fatto della sua disperazione un’opera d’arte. “Le grandi tragedie”, dice un suo personaggio, “sono già tutte accadute nel passato”, quelle che restano oggi sono soltanto “tragedie minori”. E “tragedie minori”, appunto, sono quelle che esplora in questi racconti, momenti di epifania in cui i protagonisti, quasi tutti adolescenti e bambini, sono costretti a riconoscere che la “grande tragedia” dell’ingiustizia del mondo si incarna nella loro piccola quotidianità, e li ha marchiati per sempre, relegandoli nel lato ombra della vita. Un giorno, come spiragli di fuga, compaiono nella loro esistenza i simboli di un destino diverso: un’auto da Stoccolma, una scacchiera da viaggio, un berretto da liceale, un lord che cerca l’acqua verde. Ma l’illusione del riscatto rende ancora più amara e ineluttabile la sconfitta: per Dagerman, come per i suoi



personaggi, è “troppo tardi” per la felicità. La libertà, l'amicizia, il calore appartengono a un mondo in cui saranno sempre degli estranei: come i fuochi della notte di San Giovanni brillano lontano, dall'altra parte della baia, dove loro semplicemente “non esistono”.

Stig Dagerman

IL VIAGGIATORE

Iperborea

Racconti, saggi, poesie,
pubblicati fra il 1947 e il 1955,
raccolti in Dikter, noveller, prosafragment
(Norstedts, Stoccolma, 1983)

Traduzione dallo svedese di Gino Tozzetti

Introduzione di Goffredo Fofi

© 1941-1958, Stig Dagerman

© 1991 IPERBOREA s.r.l. Milano

ISBN 97-88-870-9102-30

Introduzione

E' forse giunto il momento? L'importanza di Stig Dagerman verrà infine riconosciuta anche dal sordo lettore italiano, dalla miope cultura accademica e giornalistica e da quell'editoria che si vanta di aprire strade e spazi e invece sistematicamente, ossessivamente li popola di erbacce che soffocano la varietà e bellezza dei libri necessari? Molti anni fa, restai folgorato dalla lettura di un romanzo feltrinelliano di quest'autore, il bellissimo Bambino bruciato, e in seguito ne ho cercato con amore le tracce, soprattutto nell'editoria francese o, da noi, fuori mano, per esempio nella coraggiosa collana napoletana di Guida (e Mazzacurati) "L'archivio del romanzo", dove Vanda Monaco propose quell'Isola dei condannati che è, insieme al Serpente, il romanzo più anarchico e più aperto dello scrittore svedese.

Cos'era a sollecitarmi così fortemente, a suscitare quel processo di innamoramento e transfert che va, nel rapporto con un autore, ben oltre la letteratura, e indica un confronto che ci è indispensabile, intimo tra lettore e scrittore, che investe qualcosa di molto più profondo della gratificazione del gusto?

Cerco una spiegazione progressiva, lasciando agli studiosi (e ce ne sono di egregi, a cominciare dal Fulvio Ferrari che ha curato in questa stessa Il nostro bisogno di consolazione e da alcuni giovani e meno giovani "specialisti") il compito di mettere a punto, di collocare, di misurare.

La spiegazione più ovvia – Dagerman, figlio di Kafka, nipote di Strindberg, cugino di Camus... – è senza dubbio giusta; si tratta di uno scrittore di grande statura, appartenente alla schiera dei ribelli all'ingiustizia sia sociale che metafisica del mondo (in lui, contrariamente a quei suoi "parenti", più sociale perché era figlio di proletari, perché era "bambino di poveri"), che questa rivolta ha pagato con la vita, morendo suicida in età molto giovane.

Su questa spiegazione non credo di poter essere più acuto e preciso degli studiosi passati e futuri di Dagerman, ed è una spiegazione di cui mi parrebbe affascinante poter ricostruire i gradi, soprattutto rispetto all'opera di Camus, un grande oggi piuttosto trascurato, con il quale fu forte la sintonia, come il debito.

Alla fine di un conflitto mondiale terribile l'esistenzialismo era nell'aria, e Dagerman è giunto alla rivolta certamente da solo, ma ha certamente trovato un grande stimolo nell'opera del francese – immediatamente "eleggendolo", e lasciando da parte Sartre, più retorico e meno autentico. E se Kafka è spesso citato da entrambi (da Camus e Dagerman) entrambi hanno anche subito il fascino di Faulkner, più sperimentale e visionario, più "meridionale" di loro.

Dagerman esordisce con *Il serpente*, nel 1945, a ventidue anni; Camus ha scritto *Lo straniero* nel '42, a ventinove anni: e sette anni di distanza contano, soprattutto quei sette anni. Camus sa concentrare e scegliere, e mirare alto, ha già definito un programma molto arduo e sottile; Dagerman ha l'orrore negli occhi, cerca risposte più attive, e in letteratura si muove, in quest'inizio, sul sentiero dell'antiutopia e dell'allegoria, rifacendosi, piuttosto che al quasi ignoto in Svezia e forse da lui del tutto ignorato Camus, a un Kafka che è già stato,

e a un Orwell che sta appena arrivando ai suoi due capolavori.

Il giovanissimo Dagerman scrive sui giornali anarchici, è onnivoro e dinamico, viaggia e investiga, soffre e protesta, studia e propone. Legge libri, non solo romanzi; e vede film, scopre il teatro, si muove nell'agitata bohème di una Liberazione che ha molto amaro in bocca. Istintivamente, sceglie sempre la parte dei perdenti (vedi il reportage sulla Germania anno zero edito dal Quadrante) e degli emarginati, in un tempo in cui l'emarginazione sembra quasi continuare a colpire le maggioranze.

Tra il '45 e il '49, in pochissimi anni, vive una maturazione rapidissima e, a studiarla a ritroso, abbacinante.

Romanzi, racconti, teatro, pamphlet, articoli, perlustrazioni in Svezia e all'estero lo impongono come il nome di punta di una generazione che vede già attivo, tra gli altri, più vecchio di lui di cinque anni, il giovane Bergman -esordiente nel '45 nella regia, e i cui primi film hanno tensioni e ambienti non dissimili da quelli di Dagerman, solo più grigi, meno acuti.

Dagerman appare più libero e più motivato, ha nemici più chiari contro i quali combattere. Insomma, la sua origine si fa sentire. Egli è figlio di proletari e lo rivendica – anche se ha da questa origine il peso di un destino di irrequietezza e solitudine, quello di un bambino abbandonato dalla madre e che ha visto in questo abbandono lo stigma dell'ingiustizia, la paura della colpa. Perché? egli continuerà a chiedersi.

La seconda spiegazione dell'interesse per Dagerman è al margine fra obiettività e soggettività. Dagerman racconta nei suoi libri – e come avrebbe potuto essere altrimenti? – di bambini e di adolescenti, di giovanissimi. Racconta di ciò

che conosce, proietta nei suoi personaggi la sua esperienza, travasa nette narrazioni i suoi impulsi, i suoi dolori e le sue rabbie.

Il volume che avete tra le mani ne dà piena conferma. In questa prima selezione di racconti i protagonisti sono soprattutto bambini. Il racconto più bello (il più famoso del suo autore), si intitola "Uccidere un bambino". Ma se nel racconto che apre il volume "L'auto di Stoccolma" -con quel formidabile avvio che usa della prima persona plurale come di una mazzata sulla coscienza del lettore, affinché subito, di botto, si senta rinvitato al suo privilegio ("Noi che siamo figli di contadini poveri abbiamo la schiena curva fin da piccoli a forza di cercare di portare carichi pesanti come quelli degli adulti") – l'infelicità dei bambini ha origini sociali, in "Ho remato per un Lord" la prima persona singolare dimostra il peso dell'ingiustizia sull'animo del singolo, e in "Uccidere un bambino" lo sguardo e la voce sono impersonali, quelli impassibili e freddi di Dio o del fato che osservano e scrivono - come tramite una macchina da presa oggettiva o una voce fuori campo molto distanziante – una minuscola e insignificante tragedia che in quattro cartelle dice quanto e forse più non abbia detto Camus nell'intera Peste.

L'ingiustizia ora è cosmica, la giovane coppia in automobile non sembra avere colpe, come non ne hanno i genitori del bambino condannato, nella domenica giorno di Dio e di campane, sacro al riposo e alla festa. Nel montaggio alternato e implacabile il finale è annunciato, la tragedia è ineluttabile, già scritta; e dopo l'autore ferma necessariamente l'attenzione su chi ha ucciso, su chi resta: "... la vita è così spietata con colui che ha ucciso un bambino che dopo è troppo tardi per qualsiasi cosa." Di chi la colpa, dunque?

Altri racconti parlano di ragazzi, adolescenti, giovani nella prima gioventù – ed è ancora dolore, umiliazione, angoscia, che a volte si riconoscono per tali nello sguardo o nel silenzio impacciati di un coetaneo o anche di un adulto. Tra gli adulti, però, le tragedie sono sempre “minori”, smussate dalla consuetudine alla vita, dall’intorpidimento dei sensi per assuefazione, dalla scelta di vivere tuttavia.

Nell’“Inverno a Belleville”, un racconto già adulto (?) perché più tardo di due anni sui citati e tutto di “attori” adulti, la scena è “esotica”: la fredda Parigi del dopoguerra.

Una donna accoglie nella sua casa, a mo’ di salotto, profughi e sbandati, tra i quali si annodano rapporti di dipendenza, di crudeltà. Nella Roma del ‘58 mi è capitato di frequentare una casa simile, quella di una giornalista svedese, che morì poco tempo dopo di cancro. Si chiamava ibsenianamente Nora e abitava in un ultimo piano dalle parti del Pantheon. Riceveva tutte le sere; e se non poteva, metteva fuori uno straccio: “Straccio fuori, Nora fuori”. La mia era una curiosità morbosa: in quella casa passava di tutto, persone affamate e disoccupate ma piene di decoro – anche se l’ospitalità era assai parca, e Nora poteva offrire solo vino e frutta secca – e intellettuali all’estero, displaced persons annidate negli anfratti della città papale e zitelle antroposofe, piccoli impiegati di uffici internazionali e turisti smaniosi di Sud... Leggendo “L’inverno a Belleville”, qualche anno fa, credo di averli capiti meglio, e di aver capito che la mia curiosità non era solo morbosa.

La “scena” di Dagerman sa allargarsi, passare dalla campagna e dalla città dei poveri a un’Europa comune sconvolta e piagata, e alla descrizione di una condizione umana che non ha nulla di contingente, all’ironia e alla durezza di una sorte che è di tutti. Ma resta ben fermo che sono i bambini, gli adolescenti, i giovani i protagonisti della

sua opera.

Dagerman ha scritto di Dagerman, ma senza piangersi addosso - estraniandosi in altri, cercando compassione per gli altri e chiedendola in modo indiretto per sé. La sua infanzia e la sua adolescenza l'hanno straziato: le ha narrate parlando di altre infanzie, di altre adolescenze, di altre vite. E insieme ostinatamente, testardamente lottando, perché il mondo deve venire cambiato e anche all'ingiustizia cosmica, al fato, alla morte, si deve e si può contrapporre qualcosa: la rivolta, la lotta, la solidarietà tra gli oppressi. Ed ecco che si apre l'altra ferita. Se la prima era stata quella dell'infanzia, la seconda sarà quella di una politica per la rivoluzione, la sconfitta delle sue prospettive nella Svezia e nell'Europa del dopoguerra. La "pace sociale" – con la sua "tolleranza repressiva" nel caso svedese o semplicemente oppressiva in altri luoghi e nazioni – è ora sotto il segno della guerra fredda e detto status quo del ricatto, non solo atomico.

La rivoluzione non ci sarà. Dagerman ne è cosciente e ne soffre.

Nel precedente, delicato equilibrio, Dagerman ha prodotto in quattro intensissimi anni, fra il '45 e il '49, i suoi capolavori – anzi, il suo capolavoro, poiché è difficile separare fino in fondo un'opera dalle altre, e ognuna sembra proseguire in un unico scenario a più quinte. Ha trovato il successo, o meglio, il successo ha trovato lui.

Qui è la terza ragione di interesse per ciò che egli è stato e ha realizzato. Dagerman divenne presto un personaggio famoso della cultura e dello spettacolo svedese – e poiché la circolarità tra paesi è lì massima – in tutta l'area nordica.

Cambiò casa, quartiere, moglie (la bellissima attrice Anita Björk, Signorina Giulia del film di Sjöberg, ancora

oggi stella del teatro, protagonista con Bergman). La vena di Dagerman si inaridì ed egli ne fu subito cosciente. Comincia per lui la traversata di un inferno ossessivo, la difficoltà di continuare a dare un senso al proprio lavoro, di continuare a dire con convinzione vera.

La gioventù non bastò a salvarlo: rispettato e amato, portavoce di un disagio generazionale, egli era ormai accolto nel “quadro borghese” della cultura e se ne lasciava accogliere.

La rivolta contro quel “quadro” non gli è estranea, ma è sceso a patti, ha accettato molti compromessi e lo sa bene.

La disperazione aumenta, e provoca l'afasia, l'incapacità di produrre. Studiando il secondo Faulkner, il nostro La Capria ebbe a parlare di “tentazione del fallimento”. Per Dagerman questa tentazione diventò ben presto una sorta di condanna, che lo portò al suicidio nel 1954 all'età di trentun anni.

Anche in questa “tentazione del fallimento” è possibile riconoscersi; così come è possibile riconoscersi nella sconfitta dell'utopia, nella difficoltà della rivolta. Solo che noi, forse più “adulti” o semplicemente venuti dopo di lui (o di “loro”: i Kafka, i Camus, i vari “nichilisti” degli anni Trenta e Quaranta) abbiamo dato per scontata la nostra disperazione e abbiamo cercato di partire da quella. Non è stata per noi il punto di arrivo. O è semplicemente che siamo più cinici, che siamo scesi a patti con meno intransigenza di Dagerman, di questo bambino ferito e piagato che non ha accettato di diventare “adulto”?

Goffredo Fofi

HO REMATO PER UN LORD (1947)

Un'estate ho remato per un lord. Un'estate molto calda, forse l'estate più calda che abbiamo avuto. La barca era dipinta di verde e faceva acqua dappertutto. Era una barca per cinque persone. Affondò l'autunno di quello stesso anno, speronata nella nebbia da un battello che trasportava legname. Il rematore, che era sordo, fu tratto in salvo sull'altra imbarcazione ma un bambino morì annegato. Se ne parlava ancora l'estate scorsa. A riva, nel punto in cui fu ritrovato il corpo del bambino, i genitori hanno fatto mettere una grossa pietra rossa. Un giorno il battello è ripassato a grande velocità attraverso lo stretto e tutti quelli che l'hanno visto dalla spiaggia e dal mare hanno pensato la stessa cosa.

Ma di tutto ciò che è accaduto in seguito alla barca, di ciò che è accaduto a noi che viviamo sulla riva dello stretto, di ciò che è accaduto nelle altre estati meno calde, il lord non ne sa niente. E' scomparso com'era arrivato, senza dir parola e senza farsi notare, come se fosse passata di lì una nuvola e l'avesse portato via con sé – e dopo la sua partenza tirai in secco la barca tra i ciottoli della spiaggia, chiusi a chiave i remi nella rimessa, mi sedetti sul molo e mi misi a guardare lontano verso il faro che gettava intorno le sue occhiate insolenti nel crepuscolo, e pensai: No, mai più. Un lord mai più.

E ricordo che quando me ne andai ero congelato. Ero

così congelato che i Knutson se ne accorsero e mi invitarono a entrare. Il vecchio in persona uscì sul pianerottolo e mi lanciò un fischio come a un cane: - Vieni ragazzo. Finché c'è grappa non c'è motivo di patire il freddo.

E infatti non c'era motivo. Il vecchio mise un altro ceppo nel camino e mentre Ulrika, la sorella, preparava bottiglie e bicchieri, ci abbandonammo ciascuno sulla sua sedia, uno di fronte all'altro, molto vicini. Ma per vedermi ancora meglio, il vecchio si mise gli occhiali. Io presi un bicchiere e lo vuotai dritto nella mia anima.

Ero solo e sapevo ciò che mi aspettava. Qui non si dava mai niente senza esigere in cambio il doppio. Si offriva alcool e tepore ma ogni goccia andava pagata. Dietro di me Ulrika accostò il suo sgabello e vi si lasciò cadere con un gran scricchiolìo di legno.

- Beh, come sta il lord oggi?, domandò il vecchio. Si chinò in avanti sopra le mie ginocchia ed era così intento che rovesciò parte del suo bicchiere sui miei pantaloni.

- Non so, dissi chiudendomi a riccio. E' partito.

- Ieri però c'era, insistette il vecchio. E forse c'era anche stamattina.

Ulrika spinse ancora più vicino il suo sgabello. Respirava pesantemente, come se avesse corso.

- Di sicuro l'ho visto a mezzogiorno, disse. E di sicuro ho visto anche te insieme a lui.

Sì, avevano visto bene. A mezzogiorno il lord c'era ancora. Era una giornata piovosa e una nebbia sottile si stendeva sull'acqua. A brevi intervalli violenti piovvaschi si rovesciavano martellanti attraverso la foschia e si abbattevano sull'acqua sfrigolando, come se il mare fosse una piastra rovente. Avevamo passato l'intera mattinata in barca, nella pioggia e nella nebbia. Dovevamo essere circa

in mezzo allo stretto, a tratti ci arrivava un profumo di bosco bagnato e di foglie bruciate che si mescolava all'odore freddo e umido del mare e della nebbia. Non so se il lord se ne accorgesse. Era rimasto tutto il tempo seduto sul banco, immobile, a guardarsi intorno con occhi pallidi e stanchi. Non che ci fosse un accidente da vedere ma lo stesso quegli occhi non smettevano di guardarsi in giro. Sapevo bene che non sarebbe servito a niente parlare, così non mi restava che continuare a tener ferma la barca nella debole corrente che attraversava lo stretto.

Erano almeno due ore che ce ne stavamo lì, immobili in quella grotta di nebbia, e l'umidità brillava in grosse gocce luccicanti sul mantello nero del lord. Poiché sapevo di poterlo fare senza rischiare di essere scoperto, mi misi a fissare il suo volto come se fosse una fotografia. Linea per linea ne incidevo i tratti nella memoria, le rughe della fronte, gli zigomi, le grinze intorno al naso e quelle che si diramavano agli angoli della bocca. Era un volto allungato e stretto, trasparente come una mela Astrakan, solcato da aristocratiche rughe sottili che avevano da tempo perso ogni significato. La fine rete di grinze intorno alla bocca era come un cimitero di vecchi sorrisi – non l'avevo mai visto sorridere. E aveva sulla fronte le rughe che rivelano in genere frequenti e violenti attacchi d'ira, ma io non l'avevo mai visto dar segno della benché minima emozione. Solo una volta... ma lasciamo perdere.

Il vecchio Knutson si avvicinò ancora di più.

Sollevò gli occhiali sulla fronte e i bagliori delle fiamme luccicarono come due piccoli lampioni rossi nei suoi occhi. Mi sembrò eccitato ma forse era solo il riflesso del fuoco che dava quell'impressione.

- Così, secondo te, sarebbe partito, disse.

- Sì, risposi, è proprio partito.

- L'hai portato a riva e lì ha tagliato la corda, chiese il vecchio con fare sospettoso.

- Sì, dissi guardando il fuoco, l'ho portato al di là dello stretto, sulla terraferma e là ha preso l'autobus. Come fanno sempre tutti da queste parti. E' salito sull'autobus, si è seduto e ha aspettato che partisse.

Ma in realtà non era affatto andata così. Quello che era successo era talmente balordo e anormale che non era davvero il caso di mettersi lì a raccontarlo. O non mi avrebbero creduto e mi sarei fatto senza nessun bisogno la fama di bugiardo, oppure, se mi avessero creduto, sarei passato per un tipo strano, cui capitano storie che un altro neppure si sognerebbe. La gente è fatta così, da queste parti.

Eravamo rimasti nella nebbia. L'acqua era entrata nella barca, un po' per la pioggia e un po' attraverso le falle dello scafo, e per non bagnarsi i piedi il lord li aveva appoggiati sul banco centrale. Tirai i remi in barca e mi misi ad aggettare, e, dal momento che avevo smesso di oppormi alla corrente, cominciammo ad andare alla deriva verso sud, certo abbastanza lentamente ma, data la visibilità di cinque metri scarsi, per i miei gusti era già una velocità irritante. Lasciai quindi perdere la gottazza e mi rimisi ai remi; avevo appena fatto in tempo a toccare l'acqua con la loro punta che qualcosa mi colpì. Da quando avevo smesso di aggettare non c'era più stato silenzio.

Per tutta la mattina eravamo rimasti immersi nel silenzio del mare della pioggia e della foschia ma adesso, all'improvviso, un suono duro fendeva la nebbia come un coltello e di colpo, più veloce di quanto potessi immaginare, si precipitava urlando contro di noi. Un balenìo rossastro si levò dalla nebbia e un'alta ombra bianca, più bianca della nebbia stessa, ci travolse. Mi

rannicchiai, chiusi gli occhi, spalancai la bocca e già sentivo il dolore di essere tagliato in due da una prua affilata, quando la nostra piccola barca fu sollevata violentemente da un'ondata, per poi ricadere giù come un sasso.

E improvvisamente tutto si calmò. Aprii gli occhi e vidi il grande motoscafo bianco stagliarsi immobile nella nebbia, a qualche metro da noi. L'elegante scafo lucente fremeva ancora, come un cavallo dopo un'impetuosa galoppata. Rimasi immobile in attesa di qualche rumore ma invano. A poco a poco, dopo tutta quella eccitazione, lo scafo si acquietò, la corrente si impadronì della barca, che cominciò lentamente a derivare verso di noi. Avvertii come un tremito percorrere la nostra imbarcazione e, quando ne cercai la causa, vidi che il lord aveva afferrato il bordo con entrambe le mani, tremando così forte che temetti che la barca si capovolgesse. Il suo volto di mela Astrakan era teso e agitato mentre sporgeva la testa sull'acqua, come se questo potesse aiutarlo a scoprire cosa nascondesse il motoscafo. Un'unica volta l'avevo già visto così sconvolto e sapevo in anticipo quel che sarebbe successo.

Il motoscafo si avvicinava sempre più. La prua puntava verso di noi e io spostai con qualche colpo di remo la nostra barca di pochi metri, per evitarla. Avrei preferito pescare a fondo con i remi nell'acqua e dare qualche energica remata per liberarci di quella muta e minacciosa imbarcazione che ci seguiva come un rimorso. Ma la sensazione che quello che stava per succedere fosse inevitabile era così netta in me che, alla fine, non avevo nemmeno la forza di far indietreggiare la mia barca. Con un leggero gemito il motoscafo sfregò la sua fiancata contro la nostra. Quando alzai lo sguardo per cercare di scorgere finalmente il pilota, vidi dei capelli nell'angolo fra il parabrezza e il parabordo. Una fronte emerse lentamente

dal bordo, seguita subito dopo da un volto pallido e spaventato. Era un ragazzo della mia età, forse un po' più giovane. Rimanemmo immobili a guardarci con un'espressione fissa e diffidente, mentre il motoscafo ci passava lentamente accanto, come se entrambi dubitassimo dell'esistenza dell'altro.

Improvvisamente la nostra barca oscillò e io mi precipitai dalla parte opposta per ristabilire l'equilibrio. Era il lord che si era alzato in piedi e si era aggrappato al bordo del motoscafo.

- Hello, gridò amabilmente al ragazzo. Gridò anche se tra loro non c'era più di un metro di distanza.

Il ragazzo sgranò gli occhi.

- Dove state andando?, gridò di nuovo il lord con la sua voce esile e logora.

Il ragazzo fece il nome di un arcipelago più a sud, forse a una giornata di navigazione con una barca veloce come la sua. Le sue mani stringevano saldamente il parapetto, quasi avesse paura di venir derubato del suo motoscafo. In quel momento abbassò lo sguardo verso di me e sembrò prendere coraggio alla vista della nostra barca a remi così malridotta. Non sembrò più tanto spaventato e a poco a poco il colorito gli tornò sulle guance.

Allora il lord sussurrò: - Che acqua c'è laggiù?

Il ragazzo rispose con una smorfia di impazienza ma non senza un tono di considerazione nella voce: - Acqua? La solita acqua di mare, per quel che ne so. Quella che piace alle aringhe.

- Volevo dire di che colore.

Già, di che colore? Quella domanda la conoscevo. La conoscevo perché era stata fatta anche a me una volta, all'inizio dell'estate, dopo una serata passata in barca a pescare vicino al molo. Un uomo passeggiava avanti e

indietro nel crepuscolo, poi era rimasto immobile per lunghi istanti sul bordo dell'imbarcadero a guardare l'acqua.

Ma prima che la sera finisse era seduto sul banco della mia barca e io remavo per lui attraverso lo stretto in direzione della nostra isola.

Il ragazzo tirò fuori la pipa e la vuotò sopra la mia testa. Stava prendendo tempo per trovare una risposta.

- Beh, disse alla fine, non è tutta uguale. E' verde e poi... I piedi del lord abbandonarono la mia barca, anzi ancora peggio, ancora più deprimente: usò la mia barca come trampolino per scavalcare il parapetto del motoscafo. Dal contraccolpo la mia barchetta a remi si allontanò dal motoscafo e prima che mi rendessi veramente conto dell'accaduto la distanza che ci separava fu colmata da una nebbia sempre più fitta. Scorgevo confusamente i contorni del motoscafo, che si ingigantiva fino a diventare grande e minaccioso come prima. Anche le voci dei due aumentavano d'intensità nella nebbia. Udi il lord che diceva: - Allora vengo con lei. Capisce, sono stanco di quest'acqua. Mi era stata promessa dell'acqua verde, davvero verde. Domani, mi continuavano a dire, domani, forse anche prima. Ma cosa crede che mi sia toccato invece? Già, un'acqua che sembra petrolio. Si sporga dal bordo e guardi. Rivoltante.

- Rivoltante, confermò il ragazzo.

Pieno di vergogna e di dolore mi mantenevo nella nebbia alla stessa distanza dal motoscafo, sempre a portata di voce, ma non ebbi nemmeno un grido di saluto. Non credo che mi abbia degnato nemmeno di uno sguardo, dopo che avevo remato per lui tutta l'estate sulla mia barchetta verde. Avevo remato nella nebbia, sotto la pioggia, nel gelo dell'alba, sotto il sole cocente e chiaro e

nelle notti buie e tiepide. Per tutta l'estate avevo dormito in soffitta, sentendolo passeggiare avanti e indietro nella stanza sottostante. Mi addormentavo con il rumore dei suoi passi nelle orecchie. Mi svegliavo sentendolo ancora camminare nella stanza di sotto. Ogni mattina ci incontravamo ai piedi delle scale di casa e, mentre ci avviavamo silenziosi giù alla spiaggia, pensavo sempre la stessa cosa: Forse oggi. O forse stasera. O forse stanotte o domani mattina.

Ma non accadde mai e forse non sarebbe mai accaduto.

Improvvisamente il motore ruggì. Mi sembrò che ruggisse contro di me e mi affrettai a togliermi di mezzo. Non vidi il battello svanire, ma udii il suo boato attraverso la pioggia battente che aveva ripreso a cadere. Poco dopo fui raggiunto da onde dure e lucenti che mi aiutarono a guadagnare la riva.

Ora ero seduto nella gabbia dei Knutson. Stavano tentando di rompere il mio guscio e presto mi accorsi che non avrei potuto resistere a lungo.

- Eravate tutto il tempo in barca, continuò il vecchio Knutson.

Ma cosa facevate di preciso?

- Già, come passavate il tempo, insistette Ulrika.

- A pescare?, chiese Knutson - Di pesci, però, non se ne sono mai visti, disse Ulrika.

- Facevate dello spionaggio?, chiese Knutson.

- O era una caccia al tesoro?, disse Ulrika ridacchiando.

- Non facevamo proprio niente, risposi, niente di niente.

Allora il vecchio Knutson mi mise le mani sulle ginocchia e Ulrika mi mise le mani sulle spalle e Knutson

disse: - Non stai bene qui, figliolo? Bene al caldo? Stavo così bene che non potei far a meno di dire: - Cercavamo dell'acqua verde, dell'acqua davvero verde.

Quando cominciarono a sghignazzare per quel che avevo detto, mi arrabbiai, anche se sapevo benissimo che non avrebbero mai capito. Spinsi indietro la sedia, mi alzai in piedi e gridai: - Che ne sapete voi dei lord? Che ne sapete dei desideri dei lord? Voi che non sapete desiderare altro che una cantina piena di cognac o una cassa di tabacco da fiuto.

Zittirono immediatamente, scioccati perché ero troppo giovane per avere il diritto di infuriarmi così e anche un po' spaventati.

- Beh, dopotutto era sempre un lord, disse Knutson.

- Già, pensa un po', un lord, ripeté Ulrika. Dopo di che mi rimisi a sedere sulla stessa sedia, e quando chiusi gli occhi li sentii riempirsi di lacrime perché vedevo il motoscafo che in quel preciso istante stava solcando acque che non avevo mai visto e di cui non sapevo nulla; vedevo isole sorgere dalla nebbia e onde simili ad ali alzarsi da quelle acque ignote, forse così diverse da quelle che conoscevo. Knutson e sua sorella videro che piangevo e mi dissero di bere invece di piangere perché non capivano niente. Mentre io avevo già capito.

Quando il vento d'autunno che veniva dal mare spazzò il pavimento dei Knutson facendoci rabbrivire nonostante il fuoco che ancora bruciava nel camino, sapevo che tutto sarebbe stato come poi è stato. Lo sapevo con tale certezza che già da allora avrei potuto dire: Un'estate ho remato per un lord. Un lord che cercava acqua verde, un'acqua davvero verde. Non la trovammo mai, ma da quando se n'è andato ho provato ribrezzo per l'acqua che circonda le nostre isole e non sono più riuscito a togliermi

dalla mente che sembrava petrolio. Un giorno ho letto che il lord si era gettato a mare mentre attraversava la Manica. Allora mi sono detto: E tu? Anche il tuo desiderio è tale da essere capace di gettarti a mare per raggiungerlo?

Un'estate ho remato per un lord. Un'estate e poi mai più.

UCCIDERE UN BAMBINO (1948)

E' una giornata mite e il sole splende obliquamente sulla pianura. E' domenica, tra poco suoneranno le campane. Fra i campi di segale due bambini hanno scoperto un sentiero che non avevano mai percorso e nei tre villaggi della piana luccicano i vetri delle finestre. Gli uomini si radono davanti a specchi appoggiati sui tavoli da cucina, le donne canterellano affettando il pane per il caffè e i bambini si abbottonano le camicette. E' la mattina felice di un giorno infausto perché in questo giorno nel terzo villaggio un bambino sarà ucciso da un uomo felice. Il bambino è ancora seduto sul pavimento e si abbottona la camicetta, l'uomo che si sta radendo dice che oggi faranno una gita in barca sul fiume mentre la donna canterella e mette il pane appena affettato su un piatto blu.

Non vi sono ombre nella cucina e l'uomo che ucciderà un bambino si trova ancora vicino a una pompa rossa della benzina nel primo villaggio. E' un uomo felice, che guarda dentro una macchina fotografica e nell'obbiettivo vede una piccola automobile blu e accanto all'automobile una ragazza che ride. Mentre la ragazza ride e l'uomo scatta la bella fotografia, il benzinaio stringe il tappo del serbatoio e annuncia che avranno una bella giornata. La ragazza si siede nell'auto, l'uomo che ucciderà un bambino estrae il portafoglio dalla tasca e spiega che arriveranno al mare e al mare affitteranno una barca e poi andranno a remare al

largo, molto al largo. Attraverso i finestrini abbassati la ragazza sul sedile anteriore sente quello che dice e chiude gli occhi e ad occhi chiusi vede il mare e l'uomo accanto a lei nella barca. Non è certo un uomo cattivo, è felice e contento e prima di salire in macchina si sofferma un attimo davanti al radiatore che splende al sole a godere di quel luccichio e dell'odore di benzina e di biancospino. Nessuna ombra si proietta sull'auto, il paraurti splendente non ha nessuna ammaccatura né la minima traccia rossa di sangue.

Ma nello stesso momento in cui nel primo villaggio l'uomo dell'auto richiude la portiera di sinistra e tira verso di sé il pomello dell'avviamento, nel terzo villaggio la donna nella cucina apre la dispensa e si accorge che non c'è più zucchero. Il bambino, che ha finito di abbottonarsi la camicia e si è allacciato le scarpe, è in ginocchio sul divano e guarda il fiume che serpeggia tra gli ontani e la barca nera tirata in secco sull'erba. L'uomo che perderà il suo bambino ha finito di radersi e piega lo specchio. Sulla tavola ci sono il caffè, il pane, la panna e le mosche. Manca soltanto lo zucchero e la madre dice al suo bambino di correre dai Larsson a chiederne in prestito qualche zolletta. E quando il bambino apre la porta, l'uomo gli grida di far presto, che la barca è sulla spiaggia che aspetta e che devono remare più lontano di quanto non abbiano mai remato. E mentre corre attraverso il giardino il bambino non fa che pensare al fiume e alla barca e ai pesci che guizzano e nessuno lo avverte che gli restano soltanto otto minuti da vivere e che la barca 1 rimarrà dov'è per tutto quel giorno e per molti • altri giorni ancora.

I Larsson non abitano lontano, appena dall'altra parte della strada e mentre il bambino l'attraversa correndo, la piccola automobile blu entra nel secondo villaggio. E' un

piccolo villaggio di casette rosse e di gente appena sveglia che siede in cucina con la tazza del caffè in mano, e vede l'auto che sfreccia al di là della siepe sollevando dietro di sé un'alta nuvola di polvere. Viaggia a gran velocità e l'uomo al volante vede i meli e i pali del telegrafo incatramati di fresco sfilargli accanto come ombre grigie. L'aria dell'estate soffia attraverso il parabrezza mentre escono sfrecciando dal paese e procedono veloci e sicuri al centro della carreggiata, sono soli sulla strada – per ora. E' meraviglioso viaggiare così soli su una strada ondulata e larga e in pianura è ancora più bello. L'uomo è felice e forte e col gomito destro sente il corpo della sua donna. Non è certo un uomo cattivo. Ha fretta di arrivare al mare. Non farebbe male a una mosca ma tra qualche istante ucciderà un bambino. Mentre sfrecciano verso il terzo villaggio la ragazza chiude di nuovo gli occhi e, per gioco, dice che non li riaprirà fino a che non si vedrà il mare e sogna, al ritmo del dondolio dell'auto, quanto le apparirà splendente.

Perché la vita è congegnata così spietatamente che un minuto prima di uccidere un bambino un uomo felice è ancora felice e un minuto prima di urlare dal terrore una donna può chiudere gli occhi e sognare il mare, e nell'ultimo minuto di vita di un bambino i suoi genitori possono stare seduti in una cucina ad aspettare lo zucchero e a parlare dei suoi denti bianchi e di una gita in barca e il bambino stesso può chiudere un cancello e avviarsi attraverso una strada con delle zollette di zucchero avvolte in carta bianca nella mano destra, e per tutto quest' ultimo minuto non vedere altro che un lungo fiume scintillante con grandi pesci e una grande barca coi remi silenziosi.

Dopo è troppo tardi. Dopo c'è una macchina blu di traverso sulla strada e una donna che urla si leva una mano dalla bocca e la mano sanguina. Dopo un uomo apre la

portiera di un'automobile e cerca di reggersi sulle gambe nonostante l'abisso di orrore che ha dentro di sé. Dopo vi sono delle zollette di zucchero bianche assurdamente sparse nel sangue e nella ghiaia e un bambino giace inerte sul ventre con il volto brutalmente schiacciato contro la strada.

Dopo accorrono due persone pallide che non sono ancora riuscite a bere il loro caffè e si precipitano attraverso un cancello e ciò che vedono sulla strada non lo dimenticheranno mai. Perché non è vero che il tempo guarisce tutte le ferite. Il tempo non guarisce le ferite di un bambino ucciso ed è molto difficile che guarisca il dolore di una madre che ha dimenticato di comperare lo zucchero e manda suo figlio dall'altra parte della strada a chiederlo in prestito; ed è altrettanto difficile che guarisca l'angoscia di un uomo un tempo felice che ora l'ha ucciso.

Perché chi ha ucciso un bambino non va più al mare. Chi ha ucciso un bambino guida lentamente verso casa, in silenzio, e accanto a sé ha una donna muta con una mano fasciata e in tutti i villaggi che attraversano non vedono più un solo uomo felice. Tutte le ombre sono cupe e quando i due si separano sono ancora in silenzio e l'uomo che ha ucciso un bambino capisce che quel silenzio è il suo nemico e che gli ci vorranno anni della sua vita per sconfiggerlo gridando che non è stata colpa sua. Ma sa anche che questa è una menzogna e la notte nei suoi sogni si struggerà invece di poter avere indietro un unico minuto della sua vita per far sì che quest'unico minuto possa essere diverso.

Ma la vita è così spietata con colui che ha ucciso un bambino che dopo è troppo tardi per qualsiasi cosa.

UNA TRAGEDIA MINORE (1948)

Le grandi tragedie sono già tutte accadute da molto tempo.

Possiamo leggerle nei libri o vederle a teatro. Ai nostri giorni accadono soltanto tragedie minori, del tipo di gente che mette al mondo figli senza avere i mezzi per sposarsi o di un postino sposato che al terzo giro di consegna su delle scale appena lavate si innamora di una signora, ma non riesce mai a mettere da parte i soldi per comprarle un cappello perché ha un figlio nato fuori dal matrimonio da mantenere.

Quell'autunno pioveva quasi in continuazione e le scarpe del postino erano sempre bagnate. Quando entrava in un portone doveva asciugarsi gli occhi bagnati per riuscire a distinguere le fessure delle caselle della posta. A volte capitava che una goccia di pioggia cadesse su un indirizzo e allora si poteva star sicuri che qualcuno apriva la porta e protestava che il postino non aveva il diritto di conciare così le lettere degli altri. Lui era un tipo sensibile e il fatto che qualcuno avesse da ridire sul suo conto lo riempiva di sgomento e quando tornava a casa la sera la moglie se la prendeva con lui perché pioveva, perché lui aveva un figlio e lei no, perché consumava tutte le scarpe e perché non diventava mai capo-postino. Lui non rispondeva niente ma non l'amava più. Perlomeno non l'amava più come una volta.

Quando una sera, durante il terzo giro, vide Lena sulle

scale non vi fece molto caso. Non era che un intralcio al suo lavoro. Lui stava salendo e lei era inginocchiata a lavare le scale. Dato che lui per natura camminava con un passo molto silenzioso lei non lo sentì e continuò come se niente fosse a fare quello che stava facendo. Dato che lui, sempre per natura, era molto timido, non osò aprir bocca e si limitò invece a scendere le scale all'indietro e si mise ad aspettare. Erano rimasti soltanto quattro gradini, sufficienti comunque a dargli il tempo di guardarla bene e a volte è così che quando si guarda una donna un po' a lungo può capitare di cominciare ad amarla, perlomeno un po'.

Il postino guardava quella schiena, che era giovane e innocente e sembrava come irrequieta quando si chinava. Gli piaceva molto. Gli piacevano molto anche i capelli che erano biondi, di un biondo naturale, e le ricadevano continuamente sulla fronte, e le braccia e le mani, che parevano carezzare le scale con lo straccio.

Vorrei essere una scala, una scala molto lunga, ed essere lavato da te, pensava il postino e sapeva che se fosse stata bella anche quando si voltava, si sarebbe innamorato di lei.

In quel momento si voltò ed era proprio bella. Lui cominciò a balbettare.

- Io, io vo.. vo.. vovorrei solo sa., sassalire le scale, disse.

- C'è posta, chiese lei, per Broberg?

Mentre pensava alla domanda l'aiutò a spostare il secchio vicino alla porta. Poi guardò nella borsa. Non c'erano lettere ma c'era una rivista di caccia.

- Julius Broberg, lesse, sperando intanto che si trattasse di un fratello.

E invece era il marito, un marito che andava a caccia la domenica e qualche volta anche la notte, altrimenti

faceva il macellaio. Le porse la rivista con un'espressione così desolata che lei gli chiese che cos'avesse.

Gli piacque molto anche la sua voce, perché quando si ama qualcuno lo si ama tutto.

- No, è so... sosolo che a vo volte capitano lettere così grandi che non entrano nella cassetta delle le., lelettere e bisogna suonare alla porta.

Qualcuno stava salendo le scale, probabilmente qualche piccolo moccioso ficcanaso e chiacchierone e lei rientrò in casa.

- Mi chiamo Lena, bisbigliò attraverso la porta socchiusa, ma non ricevo mai lettere così grandi. Mio marito di solito torna a casa alle cinque.

- Arrivano quasi sempre al primo giro, le gridò scendendo di corsa le scale. Erano sdrucchiolevoli ed egli scivolò e batté un ginocchio ma era già innamorato perciò non avvertì nessun dolore.

La sera prima di tornare a casa entrò da un tabaccaio nella sua via e comprò una grande busta. Arrossì mentre la comprava, proprio come se stesse facendo qualcosa di sconveniente e per sviare ogni sospetto comprò anche un quotidiano della sera. Poi entrò in un portone, fece a pezzi il giornale e lo ficcò nella busta. Con mano tremante e calligrafia contraffatta scrisse Julius Broberg e l'indirizzo di Julius Broberg sulla busta.

La sera dopo cena rimasero come al solito seduti a tavola mentre la moglie leggeva ad alta voce un romanzo d'amore straniero, ambientato durante la guerra dei Trent'anni. Era la storia di un postiglione che attraversava tutte le linee, nemiche o meno, col solo scopo di raggiungere l'amata, una giovane signora di Lützen. Egli ascoltava con insolito interesse perché gli sembrava che il libro parlasse proprio di lui. Sperava anche che il

postiglione gli fornisse qualche utile suggerimento, ma rimase deluso perché in fatto di organizzazione delle poste le cose erano troppo cambiate da allora. Alla fine del quindicesimo capitolo, la moglie si concesse una pausa nella lettura e disse: - Non ti pare romantico? Eh! Pensa che sentimenti profondi aveva la gente a quei tempi!

- Sì, rispose il postino e pensava alla sua grande busta che in quel preciso istante stava viaggiando verso l'ufficio postale su un grosso camion giallo.

La mattina dopo era davanti alla porta di Broberg completamente senza fiato avendo fatto tutta la strada di corsa.

Suonò il campanello ma nessuno aprì. Suonò più volte ma continuò a non aprire nessuno. Alla fine uscì un vecchio dalla porta accanto, e rimase lì a guardarlo. Era uno di quei vecchi che sanno tutto e ci tengono a farlo sapere a tutti.

- Non c'è a casa nessuno, disse. La signora è uscita a fare l'abbonamento a un giornale e il signore è in macelleria. E poi non suoni così forte che le batterie in questa casa durano solo dieci ore ed è complicato farle ricaricare. Prima avevamo delle batterie che venivano dalla Germania e mio fratello aveva una ditta a Kungsholmen.

Kungsholmen era ben diversa a quei tempi, glielo dico io, e una volta un tram a cavalli era deragliato davanti all'ospedale di Serafimer. Ma ormai tutti i cavalli li mandano in Russia e non lo so come andrà a finire. Ho letto sul giornale che adesso si possono comprare le noci, tante di quelle noci che potremmo anche passare il resto dei nostri giorni a schiacciarle. Una volta riuscivo a schiacciarle coi denti, ma ormai non ci riesco proprio più. Però mi è capitato fra le mani un dentista di quelli, un vero fenomeno a tirar via il tabacco e se vuole le dò l'indirizzo così... - No, grazie, disse il postino.

- E perché diavolo viene qui a suonare e a disturbare la gente, continuò il vecchio, se non vuole neanche l'indirizzo?

- Era soltanto per questa lettera, rispose il postino, non entra nella casella. La riporto al prossimo giro.

- Ma per la miseria se ci entra, protestò il vecchio strappando la lettera dalle mani del postino e ficcandola a forza nella fessura.

- Ai miei tempi sì che si lavorava, aggiunse il vecchio. Avrebbe dovuto vedere lei.

- Non ne dubito, disse il postino, e scappò via di corsa.

Quando ripassò per il secondo giro non c'era ancora nessuno in casa. Al terzo c'era Lena. Quando vide il postino sembrò felice, perché da molto tempo desiderava che venisse, ma non aveva mai potuto dirglielo perché è soltanto quando qualcuno non ci piace che si possono dire queste cose senza essere presentati.

- Volevo solo essere sicuro che la lettera non si fosse rovinata perché è arrivato un vecchio che me l'ha strappata di mano e l'ha ficcata dentro a forza. Io però avevo suonato sia al primo che al secondo giro.

- Che sfortuna, disse lei. Del resto mi domando cosa può essere, perché è per Julius e Julius non è in casa, è andato a una caccia notturna. Ma ho messo la lettera sul contatore del gas e se vuole può entrare a guardare se le sembra a posto perché io non è che sia tanto pratica a custodire le lettere.

Allora il postino rispose che purtroppo in quel momento aveva molta fretta e che in realtà non poteva entrare in casa d'altri mentre era in servizio.

- Però, aggiunse, qualche volta quando si tratta di una lettera molto importante, può anche capitare che io faccia un quarto giro e che sia perfino costretto a entrare e a

portarla fin sul tavolo della cucina.

- Allora sarà il benvenuto al quarto giro, disse lei chiudendo la porta.

Quella sera quando tornò a casa comunicò alla moglie che doveva per forza andare a una conferenza sullo stoccaggio della corrispondenza e che questo gli avrebbe facilitato la promozione a capo-postino. Allora lei gli si sedette sulle ginocchia e gli disse di non farlo assolutamente, che doveva invece diventare postiglione, visto che i postiglioni nutrono sentimenti ben più nobili. Poi tirò fuori il suo libro e si mise a leggere. Lui sudava e si sentiva infelice, ma quando la lettura fu terminata rimaneva ancora il tempo per andare al cinema. Nella ressa fuori dal cinema tentò di svignarsela ma lei cominciò a chiamarlo così forte che egli temette uno scandalo.

Il film era la storia di un amore proibito nel Settecento e sua moglie era molto commossa e tornando verso casa dichiarò che adorava le grandi tragedie. Il postino ne provò una gran gioia e lì in mezzo alla strada le confidò tutto: le raccontò della pioggia al mattino presto, delle lettere bagnate, della donna che lavava le scale e dei suoi sentimenti verso di lei, della sua lettera, del marito che faceva il macellaio e che era andato a caccia quella notte e per finire dell'appuntamento fissato in cucina.

Allora la moglie lo afferrò per un braccio e non lo mollò più se non davanti alla porta di casa. Lì si tolse il cappello e disse: - E tu osi venirmi a raccontare una cosa così dopo aver visto una grande tragedia di un grande amore in un grande film. E non ti vergogni? Come credi di mantenerle due mogli e un bastardo con quel che guadagni? Cosa ci trovi in una bertuccia sposata che si mette a flirtare con tutti i postini su tutte le scale? E poi cosa dirà il macellaio?

La notte il postino rimase a lungo sveglio nel letto e non riuscì ad addormentarsi se non dopo aver capito che le grandi tragedie sono già tutte accadute e che quelle rimaste ormai sono molto ma molto piccole. Anche Lena era a letto sveglia, piangeva ed era sola, aveva la luce del comodino accesa e uno specchio sul cuscino e quando si guardava nello specchio vedeva soltanto vecchiaia e bruttezza.

Il macellaio invece tornò a casa ubriaco e contento e quando aprì la lettera disse che volevano farlo abbonare a un giornale della sera.

- Ma col cavolo che uno si abbona se glielo mandano sempre ridotto in questo stato. Ma sarà colpa della posta: se metto le mani sul postino un cazzotto sul muso non glielo leva nessuno. Così impara!

IL FREDDO DELLA NOTTE DI SAN GIOVANNI (1948)

Un ragazzo e una stanza. La stanza è afosa e piccola e ha una finestra stretta che dà sulla vita. Attraverso la finestra il ragazzo vede il cielo come una sottile insenatura chiusa tra le alte case e le sue palpebre. È giovane e impaziente e crede che sono le palpebre che gli impediscono di vedere. La finestra dà su cinque cortili lastricati di pietra e asfalto. In uno dei cortili c'è un pioppo. In quattro ci sono sempre dei panni stesi ad asciugare, flosci e ingialliti come foglie morte. La notte non riesce a dormire. La lampada sul tavolo rimane sempre accesa, anche se è proibito, ed egli legge i libri presi a prestito, anche se non c'è mai il libro giusto. La mattina, quando si è appena addormentato, suo padre viene a bussare alla porta e non smette finché non lo sente rispondere.

La mattina c'è odore di gas, di letto e di caffè nell'angusta cucina. Suo padre beve il caffè dal piattino e fa rumore tirando su con la bocca. La madre è in piedi davanti allo specchio e pettina i lunghi capelli neri. Quanto a lui, è seduto semivestito con la schiena appoggiata al baule e si scotta bevendo il caffè. Quando il padre è pronto prende dal baule il sacchetto col thermos ed esce con un rapido muto cenno del capo. Quando la madre ha finito di pettinarsi, apre la finestra e pulisce il pettine sul cortile. Il ragazzo torna nella sua stanza, si rifa il letto, fuma, sfoglia un libro con le dita umidicce. È una calda estate idiota,

l'estate del suo fallimento, su una sedia penzola una giacca con il bracciale delle Poste. Gli fa venire in mente una fascia da lutto.

Qualche volta gli capita di tirar fuori i libri di scuola dalla cassetta di legno sotto la finestra, allora si mette in mezzo alla stanza e comincia a sfogliarli. E' idiota e assurdo e gli fa male ma continua a farlo con un gusto maligno e spietato, come se fosse il peggior nemico di se stesso. I figli dei poveri hanno quasi sempre libri di scuola usati, comprati di seconda mano e pieni di macchie e annotazioni fatte da altri. Sul frontespizio c'è il nome del primo proprietario scritto a stampatello grosso. Non c'è verso di cancellarlo. I figli dei poveri scrivono il loro nome sotto con tratti di matita leggeri, facili da cancellare perché le loro madri possano ricavarne il miglior prezzo quando li rivendono alla fine dell'anno scolastico. I suoi libri sono annotati da un altro e qualche volta gli capita di pensare che è per questo che è stato bocciato.

I figli dei poveri non possono farsi bocciare, un po' perché è una vergogna e un po' perché costa troppo. In una di queste calde e idiote mattine di giugno, prima di andare come al solito all'ufficio di distribuzione della posta, se ne sta lì in piedi in mezzo alla stanza e sfoglia per farsi del male i suoi vecchi libri di scuola. Poi li rimette via nel baule con la massima precauzione, come se avesse fatto qualcosa di proibito. E forse è così. Ormai non sono più suoi. Se li è giocati. Saranno tutti venduti in agosto prima dell'inizio delle scuole.

La mattina del giorno di San Giovanni è come tutte le altre: calda, pigra e di pacchi pesanti. Le strade hanno un leggero odore di betulla e di benzina. Il sole picchia. L'orologio del municipio suona. All'angolo tra Gøtgatan e Folkungagatan il suo insegnante di inglese esce dalla

metropolitana. Viene avanti dondolando la sua cartella di cuoio e fischietta. E' un professore molto temuto che fischietta sempre prima di colpire. Ferma Àke con quella compiaciuta cordialità che i professori ostentano sempre verso i loro allievi durante le vacanze. Àke è troppo carico di pacchi per potergli dare la mano.

L'insegnante dice: – E' bello e meritevole da parte sua, Bergstròm, lavorare durante le vacanze. Àke risponde: – Non sono vacanze. Ho smesso di andare a scuola.

Allora il professore assume un'aria imbarazzata, come se si fosse sbagliato di persona e si affretta a riprendere il cammino fischiando. Essere scolaro e postino è lodevole.

Essere soltanto postino non è lodevole. Di un postino nessuno dice che bravo! Se rimane intrappolato in ascensore gli gridano che poteva anche prendere le scale. Se uno riceve una lettera sciupata si precipita a spalancare la porta e si mette a urlare che è tutta colpa di quel maledetto postino. Se suona perché una lettera non entra nella casella chi viene ad aprire si lamenta che è malato come se lui avesse potuto saperlo. Se la volta successiva ficca a forza la busta nella casella si può star sicuri che il destinatario è sano come un pesce e il prezioso contenuto della lettera si è rovinato.

Un vero postino finisce per conoscere le case come nessun altro. Ogni casa ha un suo odore, gradevole o sgradevole che sia. Vi sono case pretenziose come quelle di Folkungagatan con quel loro odore di sala da pranzo e di tappeti polverosi, case oneste e pulite, anche se povere, che mandano un odore asprigno di pavimenti appena lavati, come qualcuna in Sòdermannagatan, o case buie e antipatiche che emanano odore di litigi e di povertà, come in Klocksgatan. E poi vi sono case dove ombre invisibili si nascondono sulle scale e negli androni, e la gola si stringe

dall'angoscia. A Folkungagatan c'è una casa dove un uomo è morto bruciato, in Sòdermannagatan una porta davanti alla quale sgattaiola sempre via furtivamente: lì dietro una volta è stato commesso un duplice omicidio. In Klocksgatan, su all'ultimo piano, una giovane coppia si è suicidata col gas così di recente che arrivano ancora lettere dalla Norvegia. Ai primi di giugno una cartolina del porto di Oslo: Aspettiamo vostre notizie. A metà giugno un biglietto di auguri: Affettuosi auguri per i tuoi trent'anni.

Aspettiamo con ansia notizie.

La sera di San Giovanni, al secondo giro, arriva una grossa lettera. Si ferma davanti alla porta e la tiene in mano come se volesse scaldarla un po' prima di lasciarla lì. Immagina di scrivere una risposta: – Cari amici sconosciuti, permettete a un postino del terzo distretto di comunicarvi che... Ma non ne fece nulla. E' sempre così. Al secondo giro è stanco, le suole delle scarpe bruciano come se avesse camminato su pietre roventi e sente fitte al fianco mentre sale le scale dei palazzi senza ascensore. Il grossista di funghi lo libera di un'intera bracciata di riviste. Il commerciante di legni esotici che abita nell'unica casa di Kloksgatan con un odore gradevole (di buon legno importato, immagina) riceve piccole buste oblunghe con dentro qualcosa di duro. Una volta era una lettera pesante che veniva dall'India. Un giorno arriverà una palma, pensa, una vera palma gigante con in cima le noci di cocco, e tutti i postini di Stoccolma 4 dovranno venire ad aiutare a recapitarla.

Dato che è il suo distretto toccherà a lui entrare a bussare. Mi scusi, dirà, è arrivata una lunga lettera per lei.

Una lettera lunga e alta. L'abbiamo lasciata in strada.

Nella pausa tra il secondo e il terzo giro il ragazzo torna a casa.

Si è ficcato il bracciale in tasca per cercare di nascondere il suo fallimento. Ma in un modo o nell'altro deve vedersi lo stesso dato che il padre, che è seduto nella cucina afosa con la camicia sbottonata a bere caffè insieme a due compagni di lavoro, dice ad un tratto: – Dopo che ha fatto cinque anni di liceo, ora è un fenomeno a portare le lettere. La madre, che siede in disparte su uno sgabello vicino all'acquaio e non fa che ascoltare, sempre ascoltare, si mette di colpo le nocche in bocca come per soffocare un grido.

Lui va in camera sua e si mette alla finestra.

Il cielo è azzurro e sereno. Tre nuvole bianche veleggiano alte sopra i cortili di Sòder, come quei palloncini che si comprano d'estate sfuggiti di mano. Una donna ritira dal filo la biancheria asciutta. Un'altra mette sul davanzale della finestra i suoi vasi di fiori, sperando che piovà.

Dalla parte opposta del cortile un uomo che ha bevuto un po' troppo per festeggiare la notte di San Giovanni colpisce le dita della moglie mentre battono insieme un tappeto. Qualcuno apre una finestra e un grammofono si mette a cantare accompagnato dal battipanni. Alle sue spalle la madre entra nella stanza. Il ragazzo non si gira. La madre mette un vassoio sul tavolo ed esce. Da una casa che non si vede un bambino grida, una nota alta e rossa che attraversa tutto il caseggiato. Nel cortile a canto un suonatore ambulante suona la fisarmonica guardando in su verso le finestre. Ma è San Giovanni e la casa è deserta e soltanto una monetina da cinque centesimi risuona sulle pietre del selciato.

Al terzo giro tutte le case sono vuote e silenziose. Le scale sanno di polvere e di solitudine. I negozi sono chiusi e i suoi passi echeggiano; attraverso i cortili. I rintocchi delle campane, della chiesa di Katarina lo investono ogni; quarto

d'ora e lo spingono dentro nuovi portoni. Per i postini in ogni distretto il suono delle campane di qualche chiesa incombe come la lunga e dura sferza di una frusta. Il caldo è soffocante, le strade non hanno ombra.

Sui cortili si stende la leggera foschia azzurra del pomeriggio.

Quelli che sono partiti hanno abbassato le tapparelle delle finestre e le case sembrano a lutto.

Quando rientra, il padre è uscito. La madre è seduta nella stanza grande e davanti all'alto specchio dell'armadio della biancheria gioca coi suoi capelli. Sotto una sedia c'è un fazzoletto appallottolato. Ha pianto. Il ragazzo se ne va in camera.

Si butta sul letto a leggere la grammatica inglese, fino a Should – Would. Entra la madre.

Si siede ai piedi del letto e lascia scaldare il silenzio prima di parlare. Nel frattempo giungono fino a loro i suoni della città come punte acuminate; un battello lancia un fischio acuto e angoscioso giù allo Strømmen, una finestra si richiude sbattendo e i vetri tremano, un'ambulanza si avvicina con la sua musica malata e scompare lentamente, lasciandosi dietro una scia di inquietudine. La madre gli stringe forte le caviglie con le mani, imbarazzata: „, - Dovresti uscire, gli sussurra, dovresti andar fuori a divertirti.

E' la notte di San Giovanni. Non puoi stare a casa la notte di San Giovanni. Non è giusto.

La campana della chiesa di Katarina batte un solo colpo, quasi una nota di un piano, tanto è dolce. Lui chiude gli occhi e non risponde. La madre lo lascia solo. Poco dopo sente il padre che torna a casa. Va a sbattere contro i mobili, inciampa, delle porte si aprono e si chiudono, le sedie picchiano una contro l'altra. Il padre è pieno di

rimorsi e ha comprato dei fiori, tulipani probabilmente.

Cammina avanti e indietro nella stanza grande mentre la madre tace. Dopo qualche tempo sembrano aver fatto la pace.

Mormorano qualcosa fra di loro. Il padre esce nel corridoio e si avvicina alla porta del ragazzo, bussa. Il ragazzo balza di scatto dal letto e va alla finestra. Alle sue spalle il padre entra nella stanza e con una lentezza che pare infinita, gli si avvicina. Poi arriva il braccio intorno al collo e il mortale soffocante abbraccio.

- Non devi restare a casa la notte di San Giovanni, ragazzo mio.

Il padre gli solleva il volto e lo tiene tra le mani, come una pietra.

- No, risponde il ragazzo, esco.

- Prendi la mia bicicletta, dice il padre alla pietra. E' giù in strada.

E lui prende la bicicletta e scende pedalando lungo la Katarinavàgen. E' una bicicletta vecchia e i parafanghi sferragliano. La città è silenziosa, l'unico suono è quello dei parafanghi che sferragliano. Attraverso la sottile foschia azzurra del fumo dei traghetti e del crepuscolo intravede il serpente di luce del luna-park contorcersi, impotente e disperato. Fa il giro della baia e si fa largo zigzagando tra la folla brillante e rumorosa. Come un lebbroso, pensa, perché ha letto che i lebbrosi portano un campanello per segnalare il loro passaggio. Sulle strade buie e tortuose del Djurgården spaventa una lepre e diverse coppie di innamorati. Non c'è nessun altro in bicicletta. Fra tutti gli esseri viventi è l'unico a girare in bicicletta. Se non avessi la bicicletta, pensa, forse non sarei così solo.

Vicino a riva lascia giù la bicicletta. E' tardi ma l'aria è ancora tiepida. Passano battelli bianchi e vuoti con

gabbiani sospesi nel fumo. Il ragazzo è seduto e li segue con lo sguardo finché non scompaiono nel crepuscolo con le loro bandiere che penzolano flosce. Rabbioso come un cane un battello strombizza contro il traghetto di Tegelvik che passa a filo dell'acqua. Tutt'intorno la notte risuona di musica, bassi fuochi risplendono sulle isole e sulle colline che improvvisamente si infiammano proiettando lingue di fuoco sull'acqua. Dal fondo della gola nera del canale di Hammarby si avvicina una vela bianca, scivolando via come una lettera dalla cassetta della posta. In una lunga fila nera si rizzano le gru di Stadsgården, simili a lucertole, e chinano il collo sull'acqua come per bere.

In alto nel cielo, più o meno al centro del suo distretto, gli pare, fluttuano nere nubi bruciate dai bordi incandescenti. Ha appena letto un libro dove nuvole del genere sono chiamate "sciagure assopite". In una casa sotto quelle nuvole suo padre si è appena addormentato, la bocca aperta e le mani intrecciate sul petto. Vicino alla finestra spalancata la madre si pettina i neri capelli per la notte.

Un giorno o l'altro arriverà una palma dall'Africa per il commerciante di legni esotici di Klocksgatan. Non sarà facile farla passare dall'angolo stretto di Ostgòtagan ma in qualche modo ci passerà.

Comincia ad aver freddo. Prende la bicicletta del padre e si avvia sferragliando nella notte chiara verso le sciagure assopite.

L'AUTO DI STOCCOLMA (1948)

Noi che siamo figli di contadini poveri abbiamo 11 la schiena curva fin da piccoli a forza di cercare f di portare carichi pesanti come quelli degli adulti. Già, e perché poi non dovremmo riuscirci, visto che possiamo indossare i loro abiti smessi e usare le parole che loro non usano più? Ci fanno anche male le cosce dallo sforzo di camminare con i passi lunghi come quelli dei grandi. Certo, è faticoso essere come i grandi ma che altra scelta ci resta, visto che non ci è mai stato possibile essere bambini?

Non abbiamo quasi mai potuto giocare come gli altri perché i nostri genitori non potevano permettersi il lusso di lasciarci giocare. I contadini poveri non possono neppure permettersi di assumere un garzone. E' per questo che; fin dalla nascita ci educano a diventare garzoni. Degli sconosciuti si chinano su di noi e sussurrano: Questo sarà un ottimo garzone, oppure Questa sarà una buona serva. E se qualche volta ci capita di giocare, quasi di certo giocheremo a fare i garzoni: ci attacchiamo a un carretto e lo trasciniamo, con il suo eterno carico, fino al fienile, alla stalla o alle scuderie, curvi per lo sforzo, protestando in silenzio ma sempre obbedendo: è l'obbedienza la prima cosa che ci hanno fatto imparare, l'obbedienza ai piccoli campi sabbiosi, alle zolle coperte di muschio e l'obbedienza alla Banca Commerciale Svedese.-Quello che nel gioco fa il carrettiere ci picchia con la frusta e questo ci piace perché

ci fa imparare a diventar grandi alla svelta.

Dopo la scuola, abbiamo sempre fretta di tornare a casa. Mille faccende ci aspettano: le patate da pulire, i paletti da piantare, le cime delle carote da tagliare, le vacche da portare alla monta. Tutti gli anni, nel periodo della raccolta delle patate, ci ammaliamo e siamo costretti a rimanere a casa da scuola due o tre giorni. Per i figli dei contadini poveri questa è una malattia incurabile. Quando, dopo la malattia, torniamo a scuola, i figli dei contadini più ricchi e quelli degli operai delle fabbriche ci sussurrano all'orecchio, ma a voce abbastanza alta che anche il maestro possa sentire, che passando dalla strada ci hanno visto a carponi nel campo di patate. Non è vero, non possono averci visto perché noi ci buttiamo sempre lunghi distesi tra i solchi quando i bambini che hanno il diritto di essere bambini passano per la strada. Ma a parte questo quel che dicono è la verità. E' impossibile nascondere la vera natura della nostra malattia perché non abbiamo mai le mani pulite in autunno. Sfregiamo e grattiamo col bruschino ma la terra d'ottobre rimane dov'è, nelle pieghe delle nocche e intorno alle unghie.

No, non siamo come gli altri bambini, ma non è questa la cosa più importante. La cosa più importante è smettere di essere bambini il più presto possibile. Se qualche bambino vero ci viene a trovare e vuole giocare ai suoi giochi, proviamo vergogna, lo portiamo dietro una rimessa dove nessuno ci può vedere e lì giochiamo ai suoi giochi infantili. Naturalmente non giochiamo bene, inciampiamo saltando la corda e tiriamo le biglie troppo forte. Per questo i nostri compagni di gioco non tornano più, si stufano presto di noi, dicono che siamo imbranati e scemi. Ed è vero, insieme a loro ci sentiamo anche noi così. Per questo siamo contenti quando se ne vanno, anche se

sappiamo che non si faranno più vedere.

E' soltanto quando siamo soli che siamo capaci di giocare, soltanto allora possiamo credere che la nostra goffaggine sparisca, e anche la nostra stupidità. Per i figli dei contadini poveri non c'è che un gioco ed è quello che ci permette di sopportare tutto senza piangere. Giochiamo a fare i grandi e così possiamo dimenticare che siamo costretti ad esserlo per davvero. Camminiamo come loro, mangiamo come loro e bestemmiamo come loro. Non sarà bello, ma è indispensabile. Tutto ciò che è indispensabile dobbiamo impararlo. Ma perché ciò che è indispensabile non sia troppo brutto e sgradevole, dobbiamo far finta che sia bello.

Non è poi così difficile. D'estate anzi è addirittura facile, quando non ci sono in giro altri bambini a farci sentire la nostra mancanza di libertà. Certo, li vediamo da lontano, dai campi. Li vediamo passare sulla strada in bicicletta, liberi come uccelli, oppure nuotare nel torrente attorno ai pontoni, liberi come pesci, ma per fortuna non succede mai che qualcuno di loro si spinga fino a noi per tentarci con la sua libertà. Tanto lo sanno già che non servirebbe a niente e poi non è un granché divertente la nostra compagnia. Le mani sporche di terra, le spine nelle dita, con un costante senso di colpa se non abbiamo un forcone o un rastrello in mano, e per di più senza biciclette né quattrini in tasca.

Eppure i figli dei contadini poveri non sono poi così privi di libertà come credono quelli che sono liberi. Giochiamo ad essere liberi e in questo modo lo diventiamo. Quando rastrelliamo la sponda dei fossi non è certo per raccogliere quel po' di fieno striminzito. No davvero, è che siamo a caccia di serpenti. I più velenosi dell'Africa e dell'India. E quando si mietono i campi di segale

tratteniamo il fiato dalla tensione ogni volta che sentiamo lo sferragliare della mietitrice. Un enorme animale ci sta inseguendo per divorarci. Ma il momento più emozionante è quando, all'ultimo giro, non resta più che un piccolo quadrato di segale da mietere. E' là che si sono rifugiati gli ultimi topi del campo, lo sappiamo, e tremano per la loro miserabile vita. Noi, piccoli legatori di covoni, piccoli portatori dalle unghie sanguinanti, li facciamo diventare molto più grandi di quel che sono, li trasformiamo nei più terrificanti mostri della giungla: tigri o puma ruggenti. Ma dove siamo più felici è sempre nell'oscurità del fienile, quando il fieno sale e sale e ci spinge, noi piccoli pigiatori, verso l'alto, verso i chiodi pericolosi che sporgono dalle travi del soffitto.

Sommersi da ondate di fieno, che dobbiamo calpestare per farcene stare il più possibile, facciamo finta che sia acqua.

Siamo naufraghi in un mare in tempesta, è buio, sopra le nostre teste ribollono le onde, una via l'altra. Ma noi riusciamo sempre a salvarci, invincibili ai nostri occhi, anche se non lo siamo a quelli del mondo.

E' così che i figli dei contadini poveri trasformano la loro povera vita in qualcosa di grande e diventano eroi di drammi che si sono creati da sé. Ed è così che deve essere: quanto più misera e priva di libertà è la vita che siamo costretti a vivere, tanto più forti diventano le fantasticherie di una vita diversa, una vita di libertà e di gloria. No, non è davvero il caso di compatirci quando giochiamo. E' quando perdiamo la capacità di giocare che siamo da compatire. Quando ci rendiamo davvero conto di ciò che siamo. Allora vorremmo piangere.

E ogni tanto, naturalmente, siamo costretti a rendercene conto.

In classe, dai bisbigli dei compagni dopo che abbiamo marinato la scuola in ottobre per via delle patate, o in quegli interminabili intervalli in cui cerchiamo di nascondere il meglio possibile i nostri miserabili panini dietro lo zaino, oppure quando ci accorgiamo che comincia a diffondersi la voce che a casa nostra ci sono i pidocchi.

Tuttavia queste sono cose che riusciamo a superare.

Nella libertà del fienile o nella libera oscurità del pagliaio le dimentichiamo, quasi completamente. Ma un giorno accadrà qualcosa che non riusciremo più a dimenticare, un giorno saremo rimessi al nostro posto in modo così definitivo che, per molto tempo, forse per sempre, non potremo più sfuggire a noi stessi neanche coi giochi.

Per me, Siri e Sixten questo accade un pomeriggio d'estate.

Un'estate di sole infuocato. Fa caldo e secco, l'erba gialla scotta sotto i piedi. Ma noi preferiamo lasciarci scottare i piedi piuttosto che mettere gli zoccoli. L'acqua cala nel torrente, il pozzo si prosciuga, all'orizzonte brucia un bosco. Il fumo bianco dell'incendio è l'unica nuvola dell'estate. Il grano si affloscia nella calura e i campi fumano al minimo alito di vento. La strada è piena di mucche che sfregano il muso sulla ghiaia, muggendo dalla sete. Dovrebbero stare nel bosco, ma nel bosco non c'è acqua. Per questo se ne tornano pigramente a casa verso l'ora di pranzo, i campanacci che suonano a morto nella calura estiva. Al mattino nel bosco ce le abbiamo portate noi, raggianti sulle nostre biciclette prese in prestito, veri cow-boy con fruste di betulla e la gamba destra piegata sotto la canna. Ora le facciamo entrare nel cortile e poi tiriamo su l'acqua dal pozzo.

Mentre le vacche si accalcano attorno alle botti vicino

al pozzo, vediamo sulla strada, al di là del letamaio, tra la scuderia e la stalla, arrivare un'automobile, bella, lustra, seguita da una lunga scia di polvere. Per vederla meglio, dato che ci piace molto veder passare le belle automobili che sfrecciano a gran velocità, ci mettiamo tutti e tre sul ciglio della strada fuori dal cancello stretti l'uno contro l'altro. Il radiatore luccica, il motore romba, sul tetto c'è un grande baule bianco. Una volta anche noi siamo andati in macchina. A un funerale. Quando è più vicina vediamo che si tratta di un'automobile di Stoccolma.

Noi a Stoccolma non ci siamo mai stati, ne abbiamo soltanto sentito parlare. Ma proprio nell'attimo in cui l'auto ci passa davanti sentiamo un rumore alle nostre spalle, un rumore di zoccoli sulla ghiaia, e ci accorgiamo che abbiamo lasciato il cancello aperto e che Rosa, quella stupida vacca, si sta dirigendo dritta verso la strada.

Restiamo lì come paralizzati, non c'è niente da fare, l'inevitabile non può che accadere. Il signore di Stoccolma fa quel che può ma crash – il corno di Rosa incide un lungo graffio sulla vernice.

Sarebbe il momento di filarcela. Le gambe spasimano dal desiderio, ma quando proviamo non ce la facciamo nemmeno a muoverci. Rimaniamo lì sempre paralizzati a guardare l'auto che si ferma davanti a noi. La polvere si posa, non c'è niente dietro cui nascondersi. Il graffio fatto dal corno di Rosa cresce e si ingrandisce, si ingrandisce sempre più sotto ai nostri occhi.

Un lungo attimo trascorre senza che si oda un suono, il graffio continua a crescere, noi, pur non facendo niente, ci ritroviamo zuppi di sudore. Il signore di Stoccolma ci starà sicuramente guardando dal finestrino, ma non osiamo alzare lo sguardo così in su. Teniamo gli occhi bassi, sempre più bassi, finché non vediamo altro che la ghiaia

sotto la macchina. Allora il signore di Stoccolma scende, è alto e vestito di bianco. La portiera si richiude rumorosamente. Ora è in piedi in mezzo alla strada, ha le scarpe bianche. Le sue scarpe sono l'unica cosa che osiamo guardare. Scarpe del genere non ne avevamo mai viste; sfiorano leggermente la ghiaia alzando un po' di polvere e improvvisamente si girano dall'altra parte.

Solo allora osiamo alzare lo sguardo. Sì, il signore di Stoccolma ci volta le spalle, e la testa l'ha inclinata per esaminare meglio il graffio. Non dice niente, ci volta solo le spalle. Ed è questa la cosa strana, incomprensibile.

E' come se noi non esistessimo. Il signore di Stoccolma indietreggia di due passi verso di noi, sicuramente per poter vedere ancora meglio il graffio e noi continuiamo a non esistere. Ancora un po' e ci calpesterà; indietreggiamo, stringendoci contro lo steccato. Abbiamo paura di prenderle, come al solito, ma in realtà non è questo che ci fa paura. Quel che più ci spaventa è qualcos'altro, è che il signore di Stoccolma non ci rivolga neanche una parola, che non ci dia il diritto di esistere.

Eppure è proprio ciò che accade. Continuando a voltarci le spalle il signore di Stoccolma si sfrega le mani, proprio come se si fossero sporcate, proprio come se ci avesse toccato.

E' un rumore quello che non potremo mai dimenticare.

E quel che poi vediamo anche non lo potremo mai dimenticare. In macchina, sul sedile anteriore, è seduta una bambina che ha la nostra stessa età, ma è l'unica cosa che abbia in comune con noi. E' pallida ed elegante, e ha l'aria che hanno quelli che possono andarsene in giro in macchina tutti i giorni. Porta in testa un cappello bianco. Improvvisamente ci rendiamo conto che ci sta osservando;

dev'essere seduta un po' più in alto di noi, ma non così in alto come ci verrebbe da credere.

Abbiamo l'impressione che dovremmo piegare il collo del tutto all'indietro per poterla vedere, e vederla dobbiamo, a tutti i costi. C'è un vetro tra lei e noi, e una distanza incolmabile. Una volta siamo andati in città e ci siamo fermati a guardare le vetrine. C'erano tante cose che ci sembravano belle, ma non si poteva entrare. Era la stessa sensazione di adesso. Eravamo là ma non c'eravamo, c'era soltanto la vetrina.

Poi il signore di Stoccolma si siede in macchina, non ci guarda affatto e lascia girare il motore. Ma prima che l'auto parta la bambina tutta bianca abbassa il vetro del finestrino. Crediamo che lo faccia per poterci vedere meglio, ma non è così. Vuota un portacenere sulla strada, non ci rivolge neanche più uno sguardo e l'automobile se ne va. Allora ci rendiamo conto che i pali della staccionata ci fanno male, ci stacciamo, le nostre camicie sono sporche di rosso sulla schiena. Sulla ghiaia in mezzo alla strada è rimasto un sigaro acceso, sa di città e di bella gente, un misto di prete e di padrone. Rimaniamo per un po' in piedi sulla strada intorno al sigaro, come se fosse un falò, lasciando che il fumo solletichi le nostre rozze narici di contadini. Neanche adesso esistiamo, solo il sigaro esiste. Vediamo arrivare una macchina e prima che si avvicini spegnerne il sigaro coi piedi nudi, io per primo perché sono il più grande, ultima Siri perché è una femmina. Poi rientriamo nel cortile; non è di Stoccolma la macchina in arrivo. E' una macchina di Càvie.¹ Nel cortile però c'è Rosa che si strofina il muso contro un carretto. Allora prendiamo una catena e cominciamo a picchiarla e a picchiarla finché non si mette a correre, finché non sparisce sgroppando verso i lillà. Non la inseguiamo più, buttiamo

via la catena che cade sull'erba bruciata con un tonfo sordo. La verità è che abbiamo scoperto una cosa. Picchiare Rosa non è servito a niente. Ma abbiamo scoperto anche qualcos'altro; niente ci può aiutare contro ciò che sappiamo, contro la consapevolezza di non essere e di non poter essere altro che tre merdosi bambini poveri vestiti con la tuta da lavoro di qualcun altro, tre figli di infimi contadini, la cosa più infima che ci sia al mondo... Certo andiamo insieme nel pagliaio, ma in cima al fieno ci scaviamo tre grotte separate. Rimaniamo sdraiati lì, al buio, a succhiare le punte salate del fieno, mentre passa l'ora del pranzo, mentre passa il pomeriggio, mentre nel cortile le vacche muggiscono dalla sete, mentre i grandi, la falce in spalla, aprono tutte le porte gridando i nostri miserabili nomi. Ma noi non ci accorgiamo di niente.

Tutto quel che vediamo e sentiamo è un'auto di Stoccolma che si allontana sfrecciando su una lunga strada dritta con un baule sul tetto, e in quel baule la nostra nostalgia e la nostra vergogna.

LA SORPRESA (1948)

Ci sono persone che non fanno niente per essere amate e lo sono lo stesso e altre che fanno di tutto per essere amate e non lo saranno mai. Le persone molto povere, è facile constatarlo, fanno spesso fatica a farsi amare. La madre di Ake era vedova da cinque anni quando il nonno paterno di Ake ne compì settanta. Ricevettero una breve e secca lettera di invito di otto righe che diceva: “se volete potete venire ma i lenzuoli e le coperte ve li portate da voi perché in camera fa freddo e del resto qualcuno dovrà di certo dormire in anticamera perché verranno in molti oltre a voi, abbiamo invitato il capo cassiere e Jonsson, il padrone dell’emporio, e loro certo devono stare in sala, se tu Elsa potessi venire un giorno prima a aiutarmi a preparare e a far da mangiare sarebbe una buona cosa.

Cari saluti Irma. Dopo ci sarà sempre da arrangiarsi per i piatti e il resto e anche Ake un po’ di legna la potrà ben spaccare.” La madre lesse la lettera ad alta voce una sera alla luce della lampada. Era stanca e si teneva al tavolo con entrambe le mani. Per tutta la giornata aveva lavato soffitti in un grande appartamento di Ostermalm e aveva il mal di testa per aver tenuto la testa rivolta verso il ciclo tanto a lungo. Quando ebbe finito di leggere la lettera rimasero tutti e due seduti in silenzio senza guardarsi. Àke sfogliava il suo libro di geografia: Le cascate di Trollhàttan sono bellezze naturali... Gli olandesi sono un popolo molto

pulito che ogni giorno lava i marciapiedi... sotto il regime autoritario ma energico di Mussolini queste malsane paludi sono state tuttavia bonificate... Dal Cile si esporta un fertilizzante chiamato guano.

La madre teneva lo sguardo fisso davanti a sé nella stanza, le sue mani erano del tutto abbandonate a loro stesse e stavano lentamente riducendo la lettera a una palla irregolare.

Quando poi Àke le guardò, le mani provarono vergogna e spiegarono la lettera, che rimase però piena di grinze, come il viso di una vecchia. Le mani dei poveri si vergognano sempre di quello che fanno. La notte la lampada restò accesa a lungo sulla scrivania ed Àke si addormentò tardi. Per un bel po' Ake credette che la madre si fosse addormentata con la luce accesa ma, quando si sollevò cautamente su un gomito per guardare cosa stesse facendo, si accorse che aveva gli occhi aperti e che le mani posate sulla coperta appallottolavano e spiegavano incessantemente una lettera invisibile.

La notte successiva la lampada rimase accesa ancora più a lungo. Vestita di tutto punto la madre era seduta a scrivere alla vecchia scrivania del padre. Era una lettera che sembrava non dover finire mai. Prima che Ake si addormentasse il piano dello scrittoio era coperto di carta da lettere coperta d'inchiostro e appallottolata. Si svegliò nel cuore della notte. Faceva freddo e la madre gli si era seduta accanto sul bordo del letto e gli aveva messo una mano sulla fronte come quando aveva la febbre.

Attese che fosse del tutto sveglio e guardandolo negli occhi gli disse: - E' appena mezzanotte. Come si scrive secolo? Con la C o con la S?

La sveglia segnava l'una e un quarto. S, bisbigliò lui. La sentì tornare in punta di piedi alla scrivania e

ricominciare a raspare con la penna. Poi si riaddormentò con il sonno profondo dei bambini fino al mattino.

Il giorno seguente la madre era fuori dal cancello della scuola ad aspettarlo. Come tutti i bambini che hanno una madre povera, si vergognava di lei e in un primo momento fece finta di non riconoscerla. Attraversò la strada, si separò dai compagni e tornò timidamente indietro. La madre notò il suo imbarazzo e non lo prese per mano finché non furono rimasti soli per la strada. Presero il tram per andare in centro. Si sedettero di fronte e non fecero che guardare ciascuno le mani dell'altro. Quando scesero, lei lo prese di nuovo per mano e lo condusse attraverso la folla delle quattro e mezzo fino a Drottningsgatan. Si fermarono davanti a un grande negozio elegante con un'insegna a luci intermittenti. La madre rimase lì ferma per un po', facendo finta di leggere qualcosa nella vetrina. C'erano esposti soltanto dischi inglesi e lei leggeva senza capire e quando poi entrarono, spinse Ake davanti a sé, quasi fosse uno scudo.

Nei negozi eleganti i commessi sono sempre dei nemici.

Quando uno parla con loro, diventa tutto rosso e balbetta. In cosa posso esserle utile? dicono, in modo così impeccabile che sembra parlino una lingua straniera, che automaticamente uno traduce: E' sicuro di poterselo permettere?

La madre di Åke aveva risposto: - Vorremmo incidere un disco. Perché vede, il nonno compie settant'anni e il ragazzo ha scritto una poesia da recitargli.

Li fecero accomodare in attesa che la cabina di registrazione si liberasse. C'erano delle sedie di bambù, si sedettero sospettosi sulle più lontane e si misero a parlare a bassa voce. La madre gli passò un foglio. Era la poesia che

aveva scritto durante la notte. Lui la lesse senza capire niente. Continuava ad avere l'impressione che i commessi nelle loro belle giacche bianche non facessero che fissarlo da dietro il banco e diventò tutto rosso dalla vergogna e dal nervosismo. La madre si guardava intorno.

- Non ti dimenticare le rime, disse sottovoce, e leggi forte.

Lui teneva gli occhi inchiodati sul foglio fino a farli lacrimare.

Fissò le rime finché non presero ad echeggiare dentro di lui: settant'anni – non più affanni, felice e contento – nel corso del tempo, vita operosa – che mai non riposa, seminò il Tuo seme – giardino di speme, albero del giardino – aratro e cavallino, marito esemplare – saputo rinunciare, questo giorno – tutti a Te intorno!

Quando furono nella cabina stretta e afosa, dove aleggiava ancora il profumo della cantante che li aveva preceduti, un nodo gli serrò la gola. Apriva la bocca ma non ne usciva neanche un suono. La madre gli si stringeva contro tenendogli le mani sulle spalle e gli sembrava quasi che volesse strangolarlo. Il sudore gli colava sulla schiena in grosse gocce calde. Però, quando tutto fu pronto e l'apparecchio cominciò a gracchiare, la voce in qualche modo gli tornò, le parole si sciolsero e gli riempirono la bocca, altisonanti e solenni, e lesse le prime righe come le avrebbe lette un prete. Quand'ebbe finito rimaneva ancora qualche istante di registrazione e la madre si chinò su di lui ed intonò "Viva cent'anni" con la sua voce dolce da giorno di Santa Lucia.

Per tutta la sera non smise di fargli i complimenti per quanto era stato bravo e a ripetere come si era comportato bene e che sorpresa sarebbe stata per il nonno e per tutti i contadini del paesino, per i parenti di Uppsala e di Gåvle e

per il capo cassiere e il padrone dell'emporio quando lei avesse caricato la molla del grammofono e messo su il disco. Non faceva che guardarlo con gli occhi che le brillavano, e si stringeva le mani sotto la lampada e per un po' restava in silenzio e poi ricominciava daccapo.

La sera seguente sparì con un sorriso misterioso sulle labbra e ricomparve poco dopo con un giradischi portatile preso a prestito dal vicino. Lo sistemò in mezzo al tavolo, vi posò sopra con ogni precauzione il disco, come se fosse troppo delicato per essere toccato, azionò il giradischi e abbassò con delicatezza la testina. Si sedettero sotto la lampada e si misero in ascolto. All'inizio vi fu un rumoroso fruscio e gli occhi della madre si fecero spauriti e vigili. Poi si sentì un respiro affannoso e Àke arrossì perché si accorse che era il suo. Non riconosceva la sua voce. Stava per dire che quelli del negozio li avevano imbrogliati, ma alzando gli occhi vide la madre che lo guardava talmente estasiata che capì che la voce doveva essere proprio la sua, nonostante tutto. Quando cominciò la canzone la madre cercava di distogliere lo sguardo, ma il bambino le sorrise sopra il grammofono e alla fine anche lei gli ricambiò il sorriso.

Dopo un po' che l'avevano spento la madre disse: - Non succederà mica niente se lo sentiamo un'altra volta, no?

Il disco non si rovinerà per così poco!

Lo ascoltarono di nuovo. Poi, mentre si svestivano per andare a letto, la madre riaccese il grammofono come per distrazione. A notte fonda fu svegliato nel bel mezzo di un sogno confuso. La stanza era vuota, ma dalla cucina gli arrivava il suono di una voce estranea, che però era la sua, e si riaddormentò con la canzone nelle orecchie. La sera successiva ascoltarono il disco quattro volte e ogni volta

come senza darlo a vedere.

Un venerdì di marzo alle quattro del pomeriggio scesero dal treno alla stazione del villaggio. C'era odore di fumo e di neve sciolta. Nessuno era venuto a prenderli ma la madre disse che era naturale con tutto quel che avevano da fare per i preparativi del compleanno. La strada era scivolosa e c'era parecchio da camminare, Àke voleva portare la valigia ma la madre glielo impedì. Ma dopo un po' le vennero le palpitazioni e non ce la faceva più a proseguire e gli diede il permesso di portarla, purché con molta prudenza. In fondo alla valigia c'era il disco, avvolto in numerosi strati di giornale, come l'unico uovo di un povero.

Al loro arrivo non trovarono nessuno sulla veranda. C'era sempre qualcuno quando suo padre era vivo. Entrarono direttamente in cucina. Il nonno era seduto al tavolo, con un giornale aperto davanti. La zia era ai fornelli e rimestava in una pentola. Il nonno alzò gli occhi dal giornale, la zia lasciò cadere il ramaiolo.

- Guarda chi c'è, la vedova, disse il nonno, cos'hai nella valigia? Mica un regalo, eh?

E continuò a leggere come se si fosse già dimenticato del loro arrivo. La zia fece loro un cenno col capo e riprese in mano il ramaiolo. Rimasero lì abbandonati a loro stessi in mezzo alla stanza e Àke vide lo sguardo della madre vagare tra i piatti di rame e i vasi di piante. Era da cinque anni che aveva quell'aspetto da vedova, sempre vestita di nero, esile e sola. Ma all'improvviso abbassò lo sguardo su di lui con un lampo di gioia segreta negli occhi.

- E' una sorpresa, disse. Ma Àke fu l'unico a sentirla.

- Comincia a lavare il pavimento della sala, disse la zia. Àke intanto può andar fuori alla legnaia.

Più tardi la sera la madre lo raggiunse nella legnaia e

appoggiando la mano sull'ascia si sedette sul ceppo per spaccare la legna e gli accarezzò i capelli. Non disse nulla. Era vestita da serva, gli spazzolò via di dosso la segatura. Quella notte dormirono insieme sullo stesso divano.

Quando la sera tardi furono rimasti soli lei disfece la valigia e rimase un momento in piedi sotto la lampada stringendo teneramente il disco tra le mani.

La mattina presto erano già in piedi per disporre le ghirlande nella sala. Arrivò il sagrestano con alcuni contadini e portarono in regalo un bastone da passeggio con il manico d'argento. Furono fatti accomodare in sala a bere caffè e cognac e prima di andarsene, alle dieci, aiutarono a portare il nonno fino al divano.

- E la vostra sorpresa? li punzecchiò la zia.

- Aspettiamo fino a stasera, disse la madre strizzando l'occhio ad Àke.

La sera arrivarono in macchina i parenti di Uppsala e di Gåvle.

I contadini che abitavano più lontano vennero su carri molleggiati dipinti di giallo. Arrivarono il capo cassiere e il padrone dell'emporio e la casa si riempì di risate, di chiacchiere e di odore di cibo. Àke era rimasto in cucina a pelare patate e ad asciugare bicchieri. La madre faceva la spola correndo avanti e indietro a portare cibo e stoviglie. Il commerciante tenne un discorso che li attirò fuori dalla cucina. Rimasero in piedi sulla soglia a guardare e ad ascoltare. Il commerciante era già un po' alticcio e la voce gli si impastava in gola. Con qualche difficoltà trasse dalla tasca un orologio d'oro e lo porse al festeggiato. Il nonno piangeva cercando di non farsi vedere e qualche lacrima cadde nel bicchiere di acquavite. Anche il mezzadro fece un discorso e il capo contabile e anche i parenti di Uppsala e di Gåvle. La madre dava delle sgomitatine ad Ake,

lanciandogli sguardi d'intesa: presto sarebbe venuto il loro momento.

Il commerciante aveva portato un grammofono. L'avevano messo su un cassettone accanto alla radio e, senza che nessuno se ne accorgesse, Ake vi aveva messo furtivamente sopra il disco. Quando si incontrarono nell'ingresso buio e vuoto la madre bisbigliò ad Ake: - Aspetta che abbiano preso il caffè. Ti farò un cenno.

Fu offerto il caffè col cognac e l'animazione crebbe. Quando la madre ebbe finito di sparecchiare e vide che Ake aveva completato il giro degli ospiti offrendo sigari e sigarette, si fermò sulla soglia. Lui notò il suo sguardo e si avvicinò senza dare nell'occhio al cassettone. Nel frattempo la zia aveva tirato fuori il tavolo da gioco. Il capo contabile, il padrone dell'emporio, il sagrestano e il nonno avevano avvicinato le loro sedie e si erano messi intorno al tavolo verde. Ake cominciò a caricare il grammofono. Il capo contabile distribuì le carte. La madre fece un cenno col capo dalla soglia. I quattro giocatori raccolsero le loro carte. I volti erano accesi dall'alcool e dall'eccitazione. Ake fece partire il grammofono. Il nonno aveva una scala di picche e toccava a lui cominciare. Era talmente fuori di sé dall'emozione che lasciò cadere il sigaro a terra. Sentì che dalla parte del cassettone avevano acceso la radio, forte e irritante. Quel che gli pareva di intendere aveva l'aria di una conferenza.

- Non potresti spegnere quella maledetta scatola rumorosa?

Due picche!

Ake spese. Il disco si rigò di sicuro, ma non importava niente.

Freddo come un'anguilla, il dolore gli colò attraverso il corpo. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e i volti

rubizzi degli ubriachi intorno a lui diventarono lucidi come metallo. Qualcuno di Uppsala o di Gåvle si mise a ridere e quella risata lo spinse fuori dalla sala, attraverso l'ingresso e poi nel buio della camera della madre. Rimase in piedi in mezzo alla stanza con il disco tra le mani finché alla fine era diventato pesante come la sua stessa vita. La porta si socchiuse e nella striscia di luce la madre gli si avvicinò silenziosamente. Lui si lasciò scivolare fra le sue braccia con tutto il suo dolore e caldi e umidi sussurri gli accarezzarono la guancia.

- Non piangere bambino, mormorava la madre, non piangere.

Ma lei stessa piangeva così forte che i singhiozzi la scuotevano tutta.

LA SCACCHIERA DA VIAGGIO (1950)

Era una normale mattina come tante e l'inverno era lungo. Noi occupavamo i banchi grigi in fondo alla galleria, nel punto più alto dell'anfiteatro. Alle spalle avevamo dodici alti finestroni e uno spesso strato di neve. Quella mattina l'aula era illuminata elettricamente e sotto di noi le testoline degli scolari delle medie fluttuavano nella luce diffusa dagli otto globi. Sulla cattedra brillava una lampada verdastra. Da noi, invece, regnava l'oscurità, si sentiva l'odore della neve sciolta, e fuori i fiocchi turbinavano.

Grigio come un'ombra cadeva su di noi il chiarore della neve. Grigi eravamo anche noi e l'inverno era lungo.

Grigio era tutto, tranne le pagine dei libri che improvvisamente balenavano fra le file. E tutti sentivamo i nostri sguardi che scorrevano spauriti sulle parole come un esercito in rotta in territorio nemico.

Era una normale mattina come tante, a quel tempo tutto era normale. Lassù nella penombra sulla tribuna da musica splendevano le canne dell'organo come ghiaccioli anneriti.

Nella luce sottostante predicava il professor Lind.

Piccolo e nero, stava in piedi dietro alla cattedra. Un passo troppo indietro. Cosa che lo faceva sembrare solo, solo come un cavaliere rimasto senza cavallo. E questo ci metteva a disagio, perché la solitudine ci faceva paura.

Non riuscivamo a sentire niente. Le sue labbra si

muovevano, questo lo vedevamo. Anche gli occhi li vedevamo, vedevamo come penetravano nel soffitto su in alto, come se tentassero di aprirsi una strada verso la luce del giorno. Le sue parole non giungevano a noi come parole, ma piuttosto come una specie di silenzio, ancora più inquietante. Il sonno e i sogni incombevano ancora su di noi come un soffitto troppo basso.

Quel che accadde, accadde probabilmente appena prima che ci alzassimo in piedi per la preghiera. Ero seduto e guardavo il professor Lind. Se Dio esiste, pensavo, il professor Lind gli sta parlando. E in quel momento avevo sentito un gomito sfiorare leggermente il mio. Una prima volta e poi un'altra ancora. Non poteva essere un caso, doveva sicuramente trattarsi di un segnale. Così mi girai prudentemente verso Ekman.

Voleva farmi vedere qualcosa. La teneva sulle sue ginocchia e a prima vista non sembrava proprio niente di speciale.

Era una specie di portafoglio marrone, abbastanza piccolo da starci tutto sul palmo delle sue mani. Deluso stavo per distogliere lo sguardo, quando notai che le mani di Ekman si erano messe a tremare, come sempre quando stava per servirsene. Continuai quindi a guardare mentre, sempre tremando, Ekman apriva il piccolo portafoglio. To', non era un portafoglio. Era una scacchiera grigia e marrone, con delle fessure nelle caselle per infilarci i pezzi, dei piccoli cunei di celluloidi con le figure dipinte sopra.

Mi resi conto dal suo atteggiamento che si aspettava che prendessi il gioco e che lasciassi le mie mani accarezzarlo in segno di ammirazione. Cosa che feci con grande precauzione e, mentre ci alzavamo in piedi dai banchi e il Padre Nòstro si levava verso il soffitto, ma non verso il ciclo, lasciai le dita indugiare su ogni pezzo,

dall'ampia corona del re alla croce dell'alfiere, fino ai merli della torre. E durante tutto quel tempo, filtrata dal sonno, dalla luce ghiacciata, dalla musica d'organo e dal Padre Nostro, provavo una sensazione precisa: di avere accanto un amico. E mi arrivava come un calore dal lato sinistro.

La mattina cominciava con una lezione di storia del professor Lind, il nostro professore principale. Quell'anno ci era stata destinata la cosiddetta stanza dei fiori, una stanza di forma bizzarra di fronte all'anfiteatro. Era lunga e stretta come un corridoio e i nostri otto banchi erano allineati contro una delle pareti lunghe. Sull'altra c'era una piccola pedana con sopra la cattedra. Dietro la cattedra era appeso un quadro che occupava tutta la parete.

Raffigurava un gruppo di ragazze con lunghi vestiti bianchi che raccoglievano fiori e intrecciavano ghirlande sullo sfondo di un prato fiorito. Provavamo sempre quasi un senso di imbarazzo a guardarle, come se si trovassero in un luogo a noi proibito. Coglievano fiori per scambiarseli tra loro, mai che li cogliessero per noi otto della classe di latino. Stavano lì sedute sull'erba, e non aspettavano altro che d'invecchiare. Sedute tra i fiori intrecciavano corone per le loro bare.

Faceva freddo quella mattina e una neve fitta batteva sulle finestre. La lampada splendeva come un sole sul prato ma noi ci sentivamo infreddoliti. La porta era spalancata, dall'oscurità sotto le colonne proveniva il brusio di una classe intenta a scrivere. La scala risuonava dei passi dei ritardatari. C'era odore di gesso e il legno era duro, ci stavamo svegliando. Non avevo fatto in tempo a restituire la scacchiera.

Adesso era sul mio banco e tanto per far qualcosa mi misi a disporre i pezzi in ordine di battaglia. Quando ebbi finito arrivò Lind.

Entrò come al solito in fretta e senza far rumore. Si degnò di salutarci con un brusco cenno del capo e si arrampicò verso il registro di classe. Ridiscese di nuovo al nostro livello e rimase qualche istante in piedi davanti a noi tenendosi il mento con la mano destra. Come sempre aveva un'aria da lutto e come sempre sorrise con quella sua espressione triste di chi ha appena perso un parente stretto. Poi, gettando su di me uno sguardo tra l'imbarazzato e il malinconico, disse: - Oggi potremmo parlare un po' della caduta della monarchia.

“Potremmo parlare un po'”. Lind era fatto così. Mentre gli altri ci esaminavano e ci interrogavano, lui parlava con noi. Parlava con noi spaziando nella storia universale, senza mai alzare la voce né assumere toni di stupore di fronte alla nostra ignoranza. Si sarebbe detto che fosse preparato a tutto: dalla malvagità di cui è piena la storia dell'umanità alla nostra incommensurabile stupidità. Per questo motivo non avevamo paura di lui come degli altri. E lo rispettavamo come non rispettavamo nessuno degli altri.

Credo addirittura che sia stato lui il primo ad insegnarci che il rispetto non è la paura, ma il suo opposto.

Ciò nonostante ce n'era uno che aveva paura di lui. E quello che aveva paura di lui l'aveva perché aveva paura di tutti. E paura di tutto. In primo luogo, sicuramente, di se stesso.

E quell'uno era il mio vicino, era Ekman. Il mio amico.

Non che fosse sempre mio amico. In quel momento preciso non lo era. Non lo era mai prima di una lezione e ancora meno durante. Io gli lanciai un'occhiata di sbieco ma egli non se ne accorse. L'unica cosa di cui era conscio in quel momento erano le pagine della lezione del giorno sulla rivoluzione francese.

Ripassava sempre la lezione, tranne quando si

vergognava troppo. Sapeva sempre quel che c'era da sapere, ma ne dubitava sempre. Lo guardavo e vedevo la paura che aveva e mi dava brividi di freddo. Improvvisamente non ne potevo più di lui, mi sentivo ferito, mi sentivo in qualche modo tradito.

La scacchiera era dimenticata, riposava morta nella tasca, come un pezzo di piombo.

Anche quella mattina il professor Lind fece il suo solito giro.

Durante le lezioni era molto raro che rimanesse seduto. Aveva anzi l'abitudine di percorrere e ripercorrere avanti e indietro il lungo tratto fra la porta e la finestra in un modo stranamente rilassante. Era come se ci portasse in passeggiata. Affondava le mani nelle tasche e lo sguardo triste scivolava come un'ala sopra le nostre teste. E per tutto il tempo parlava, malinconico e distratto come se compatisse l'intero pianeta per quella storia che l'aveva travagliato. Ogni due giri era solito fermarsi accanto a un banco, ma non per fare domande. No, voleva solo sentire il nostro parere. E senza che noi sapessimo neppure bene come, ci tirava fuori dal nostro buco per farci provare l'aria aperta. Intrepidi, inebriati dall'inattesa libertà, lo incontravamo là dove lui voleva incontrarci: in un bosco dove si coglievano idee come fossero orchidee.

Ce n'era soltanto uno che mancava sempre all'appuntamento.

Ce n'era soltanto uno che non si faceva tirar fuori dal buco perché quest'uno aveva paura di tutto, anche della libertà.

Era Ekman, il mio amico, che era mio amico solo quando non aveva paura. Il che era raro.

Da lui il professor Lind andava sempre per ultimo. Io credo di sapere anche il perché: Ekman gli faceva paura.

Quando finalmente toccava a Ekman, e non si poteva più rimandare, Lind si arrampicava sulla cattedra. Come per proteggersi da qualcosa. Rimaneva per un po' seduto in silenzio e guardava fuori dalla finestra. Poi a poco a poco cominciava qualcosa che avrebbe dovuto essere un'interrogazione. Ma che si risolveva in qualche breve domanda imbarazzata alle quali Ekman rispondeva con voce tremante di paura. Ripeteva parola per parola le frasi del libro, lo conosceva a memoria, come un prigioniero la sua cella.

Altre volte, durante le lezioni di cui tutti avevamo paura, capitava che Ekman ci fosse d'aiuto. Ci bastava guardarlo per tranquillizzarci. La sua debolezza era una forza alla quale potevamo attingere. Ma durante le lezioni di Lind lo detestavamo.

Anche quella mattina arrivò per ultimo il turno di Ekman e il suo bel volto sbiancò come sempre quando Lind andò a sedersi al suo posto. Il professore rimase qualche istante in silenzio, posò le mani sulla cattedra davanti a sé e si mise a fissarle. Poi volse la testa, guardò fuori la neve che cadeva e chiese a voce bassa: - Ekman, saprebbe dirmi il nome dei due partiti della sinistra?

Tutti volgemo lo sguardo verso Ekman, tutti tranne uno. Si era aggrappato al bordo del suo banco e vi si teneva con la forza della disperazione. Le nocche erano completamente bianche. Deglutì, una volta e poi un'altra ancora, fissando il banco come fossero due occhi. Alla fine riuscì nonostante tutto a rispondere: - La Gironda... e... e... Il professore guardava la neve fuori dalla finestra. Noi guardavamo Ekman, incuriositi, impietosi e impotenti. Ma Ekman non ci prestava la benché minima attenzione, preso com'era da se stesso. Anche le mani gli erano diventate bianche come il volto. Alla fine bisbigliò: -.... e Bersché.

Noi ci guardammo l'un l'altro, tutti e sette. All'improvviso Larsson, il giocatore di hockey, scoppiò a ridere e Widman, il capoclasse, prese a sghignazzare. Qualcuno sorrideva. Ekman aveva preso la parola Berget², per una parola francese. Era divertente, ma la risata mi si soffocò in gola, non appena mi accorsi che Ekman mi stava guardando.

Implorava il mio aiuto, ma tutto quello che riuscivo a fare era non ridere. Si può essere più miserabili? In quel momento lo ero.

Soltanto quando tornò il silenzio il professor Eind si volse verso di noi; non l'avevo mai visto così triste. Né così piccolo. Né così nero.

- La Montagna, disse con voce bassa e addolorata.

In quel momento c'era una strana somiglianza tra il professor Lind ed Ekman. Entrambi tenevano gli occhi bassi fissi sul proprio tavolo, ed entrambi avevano le mani intrecciate davanti a loro, come contratte da un crampo. La pena di entrambi aveva lo stesso volto.

Ma la pena durò poco perché suonò la campana. E subito ombre scure cominciarono a sfrecciare sul vetro opaco della porta e una cascata di suoni che scendeva precipitando dalle scale ci sommerse. Ci alzammo tutti e uscimmo nella neve silenziosa.

Quel giorno all'una c'era ginnastica. Sia io che Ekman eravamo esonerati. Di solito durante quell'ora facevamo una passeggiata, andavamo a veder passare i treni o i battelli.

Quando il tempo era bello, ci sedevamo su una panchina al cimitero e io leggevo ad alta voce poesie che lui non capiva.

Quel giorno nevicava e faceva freddo e così ce ne restammo in classe. L'ora dopo c'era soltanto disegno

perciò Ekman non aveva niente da studiare, per quel giorno non aveva più niente da temere. Poteva essere mio amico.

Per un po' restammo alla finestra a guardare quel muro vivente di fiocchi di neve che cadevano. Al di là del turbinìo si intravedevano i contorni confusi di cataste di legna come navi in partenza per luoghi lontani. Ma presto Ekman mi lasciò e lo sentii armeggiare con le chiavi della porta. Stupefatto sentii poi una chiave girare nella serratura. Mi precipitai su di lui.

- Perché chiudi a chiave?, chiesi.

Ekman non si mosse dalla porta. Nelle mani tese il poverino teneva la scacchiera come fosse un regalo.

- Pensavo che si potrebbe fare una partita a scacchi, disse timidamente. E se arriva qualcuno... Avvicinammo i banchi uno accanto all'altro, sistemammo la scacchiera fra i due e ci mettemmo a sedere. A me toccò il bianco ed aprii col pedone di re. La porta, in fondo, poteva anche rimanere chiusa, non c'era niente di male.

Riuscii a far avanzare senza molte perdite i miei cavalli e questo lo spaventò subito. I pezzi diventarono troppo piccoli per lui e gli scivolavano dalle mani tremanti. Mi accorsi che aveva messo il cavallo al posto dell'alfiere e davanti al suo smarrimento provavo un irresistibile desiderio di tormentarlo.

- Non devi avere paura di me, dissi in tono canzonatorio mentre rimettevo i pezzi al loro posto.

Diventò tutto rosso.

- Non l'ho fatto apposta, mormorò. Toccava a lui muovere, ma una torre gli impediva la mossa.

Ma proprio in quel momento sentimmo dei passi in corridoio, l'eco rimbombava tra le pareti. Poi silenzio. Qualcuno si era fermato davanti alla nostra porta. Aveva anche afferrato la maniglia. Con una stupefacente rapidità

la chiave girò nella serratura. Il professor Lind stava lì sulla soglia e ci guardava con gli occhi socchiusi. Io ricambiai il suo sguardo senza timore, non avevo niente da nascondere.

Non c'è niente di male a giocare a scacchi in un'ora buca.

Ad ogni modo egli avanzò lentamente verso di noi, facendoci cenno di rimanere seduti. Si fermò quando ci fu proprio accanto e ci fissò con uno sguardo stranamente distante.

- Cosa fate qui?, chiese a bassa voce.

Credo che fosse la prima domanda diretta che Lind mi avesse mai rivolto in tutto il trimestre e mi causò un attimo di esitazione, e così fu Ekman a rispondere per primo.

- Noi... noi non facevamo niente, balbettò.

- Giocavamo a scacchi, dissi.

- A scacchi, ripeté Lind.

Non riuscivo a capire perché fosse così stupito. E non riuscivo a capire perché non ci guardasse più. Con malinconica incredulità il suo sguardo indugiava sui nostri banchi.

Anch'io fui costretto a guardare.

La scacchiera era sparita. Ekman doveva aver fatto in tempo a cacciarsela in tasca prima che Lind entrasse. Ma d'un tratto anche Lind era sparito, era in piedi accanto alla finestra e ci voltava le spalle. Ci escludeva.

Sempre girato dall'altra parte disse: - Non è bello rimanere chiusi qua dentro. Meglio uscire. E subito dopo, molto candidamente, aggiunse: - Solo che nevicava proprio forte.

Poi si voltò, ci passò davanti e uscì senza una parola. Senza neppure uno sguardo. In silenzio rimettemmo a posto i banchi, scendemmo le scale, aprimmo il portone con una spallata e uscimmo sotto la neve. Al riparo di una

catasta di legna continuammo la partita. Poco prima delle due gli diedi scacco matto con i due cavalli e la regina. La neve ci turbinava attorno, eravamo completamente soli. Mi venne in mente qualcosa, una domanda che volevo fare. Ma anche questa volta Ekman fu più svelto. Era bene al riparo e tutt'a un tratto sembrò molto spaventato. Si chinò verso di me e mi chiese: - Che dici, non l'avrà mica vista la scacchiera?

- No, risposi. Non l'ha vista di sicuro.

- Meno male, sussurrò con un sospiro di sollievo.

La sera stessa mi telefonò per chiedermelo ancora.

La mattina dopo continuava ancora a nevicare, si faceva fatica a riconoscere le strade. Le porte dei balconi erano bloccate e le auto ferme con la neve alle ginocchia. Per il resto era una normale mattina come tante e Lind predicava. Era entrato in classe come al solito, c'era religione, e come al solito si era messo a passeggiare avanti e indietro.

Come al solito si era fermato a parlare con noi uno dopo l'altro. Era arrivato anche il mio turno. Il mio posto era accanto alla finestra ed ero sempre l'ultimo prima di Ekman. Mi sentivo particolarmente felice quel giorno perché sapevo bene la lezione. Avevo studiato con molto più impegno del solito con la sensazione di avere una colpa da espiare. Anche Ekman aveva avuto la stessa sensazione.

Era il mio turno. Arrivato alla porta Lind si voltò e si avviò lentamente lungo la fila dei banchi. Sorridevo già nell'attesa. Ma avevo sorriso troppo presto. Bastò un istante perché accadesse la cosa più orribile. Lind era passato oltre senza fermarsi. Per un'eternità rimase alla finestra volgendoci le spalle, anzi volgendomi le spalle.

Guardai disperato Ekman, ma lui non si era accorto di niente.

Era occupato a pensare: tra poco tocca a me.

Ma non toccò nemmeno a lui. Lind andò a sedersi e basta. Ci fece aprire i libri e parlare della lezione successiva.

O meglio, gli altri parlarono. Ekman e io era come se non esistessimo. E quando Ekman se ne accorse diventò bianco come uno straccio. Indipendente dalla sua volontà, la sua mano scivolò nella tasca e ficcò la scacchiera più in fondo possibile.

Per me fu anche peggio. Io non avevo niente da poter nascondere. Non avevo nessun riparo. Non avevo nemmeno il conforto di una scacchiera per poter consolare la mia mano. Mi sentii diventar rosso e soffocare di caldo. Mi prese come una smania, un senso di colpa al quale non potevo porre rimedio. Ero tutto sudato e la campana non suonava mai.

Aspettavo con ansia una parola da lui, o almeno uno sguardo, ma niente. E quando finalmente suonò la campana, avrei voluto che non fosse mai suonata. Sentivo, tutti e due sentivamo, che non potevamo lasciare che finisse così.

Lind non poteva ignorarci a quel modo.

E invece se n'era andato.

E il giorno svanì in una fonte bruciante di vergogna e di rimpianto. Il senso di colpa continuò a crescere. Più passavano le ore più Ekman si convinceva che Lind doveva aver visto la scacchiera sporgere dalla sua tasca. Io non facevo che ripetergli che era impossibile, ma non bastava a consolarlo. In realtà non c'era nessuna consolazione possibile. Eravamo già nel corridoio e ci avviavamo verso casa senza averne trovata una, quando improvvisamente lo vedemmo, da lontano, venire verso di noi. Non ci aveva ancora visto. Ci disponemmo uno per parte per impedirgli di tirare dritto. Alla fine eravamo così vicini che non poteva

non vederci, ma lo stesso non rallentò. Con prudenza mi staccai dalla parete. Era come salire sulla massicciata della ferrovia e cercare di fermare un treno unicamente col proprio corpo.

E invece non mi travolse. Deragliò dal suo binario e piegò in direzione della finestra. Là si fermò mettendosi a guardare quella maledetta neve. La disperazione ha un suo coraggio, e la mia era grande.

- Signore, vorremmo parlarle, mi sforzai di dire.

- Sì, sussurrò Ekman.

Lind tirò fuori un piccolo taccuino e cominciò a sfogliarlo, apparentemente senza uno scopo preciso. Mi sembrava lo facesse solo per darsi un contegno. Di sicuro aveva giusto bisogno di qualcosa per tenere le mani occupate. Queste tremavano leggermente. Alla fine mise via il taccuino e disse: - Alle otto vi va bene?

Non ottenne risposta né d'altro canto ne aspettava una. Sparì quasi subito, inghiottito dal crepuscolo. E noi, beh, noi tornammo a casa ciascuno per la sua strada. Per ore e ore io rimasi seduto al tavolo della cucina, senza riuscire a voltare una sola pagina. Scoprii quanto poco significasse lo studio e come fosse di scarso aiuto di fronte alle cose che contano davvero. Inoltre non avevo nessuno con cui parlarne. Avevo un solo amico e con lui non potevo parlare. Ma appena prima dell'ora di andare mi telefonò e fui costretto a rispondergli. Voleva sapere un'ultima volta se pensavo che Lind avesse visto la scacchiera.

Sopra il telefono era appeso un grande specchio e non potei fare a meno di guardarmi mentre rispondevo. Odio la mia immagine riflessa, quasi fosse una malattia infamante. Ma se anche avessi rotto lo specchio l'immagine sarebbe rimasta, era questo il peggio.

- Sì, gridai alla fine disperato, è chiaro che l'ha vista.

Avresti potuto capirlo anche da te.

Gridai così forte che mia madre uscì in corridoio per sapere cosa stesse succedendo. Misi giù la cornetta e dissi che non era niente perché in realtà non era proprio niente. Era questa la cosa disperante. Tutte le volte che succedeva qualcosa in realtà non era proprio niente. Solo che a me sembrava molto importante.

Poi mi misi a correre per le strade sotto la neve che cadeva più piano. Mi sembrava che tutte le vetrine riflettessero la mia immagine anche dopo che ero passato, mi sembrava che tutti quelli che incontravo vedessero la colpa che mi segnava, come una ferita. La strada dove abitava Lind era buia, tanto meglio, e buie erano anche le scale di casa sua. Presi l'ascensore. Era talmente coperto di specchi che dovetti spegnere la luce. Quando suonai venne ad aprirmi Ekman. Era arrivato in quel preciso istante e aspettava in anticamera. Lind era al telefono e stava parlando dietro a una porta bianca. Mi avvicinai furtivamente e mi misi in ascolto. Staremo a vedere, lo sentii dire, poi silenzio. Staremo a vedere cosa? Spaventato ma arrogante appesi il cappotto. Ekman intanto si pettinava davanti allo specchio. Riusciva a guardarsi allo specchio. Strano, sembrava qualcosa di sbagliato.

Poi arrivò Lind e le cose si svolsero in modo del tutto diverso da come me le ero immaginate. Sii disinvolto, mi ero detto seduto al tavolo della cucina. Non hai fatto niente. Sei innocente.

E invece fu il criminale che era in me ad entrare nella grande stanza al di là della porta bianca. Non c'era dove nascondersi. Piccolo, schiacciato dalla quantità di libri, dalla morbidezza dei tappeti e dal lampadario che pendeva dal soffitto, rimasi lì in piedi come se qualcosa in me si fosse spezzato. In un angolo in fondo c'era un divano, un

tavolo da fumo, una poltrona e una lampada accesa. Senza sapere come, mi trovai improvvisamente seduto sul divano, e accanto a me sedeva Ekman. La lampada per leggere era inclinata nella mia direzione, la luce mi accecava. Avrei voluto spostarla ma ero assolutamente incapace di muovermi.

La luce penetrava attraverso i miei occhi fin dentro alla testa. Mi faceva male e dal dolore scaturivano i rimorsi. Mi pentii di tutto: di essere andato, di avere un amico, di avere imparato a giocare a scacchi. Mi pentii anche di vivere. La lampada mi accecava e il divano era troppo stretto, ci costringeva a stare pigiati uno contro l'altro. Cominciai a sudare.

Mi trovai in mano un bicchiere e dovetti sbrigarmi a bere perché il bicchiere si dissolveva sotto i miei occhi.

Quando lo posai sul piano luccicante del tavolo mi accorsi che Lind era seduto di fronte a noi e ci fissava. Ci aveva fissato per tutto il tempo.

A quel punto cercai di muovermi. Cercai di liberarmi di quel corpo stretto al mio, ma il divano era come una morsa.

Eravamo incollati l'uno all'altro per l'eternità. In una stanza al piano di sopra suonava un pianoforte. Un suono penosamente nudo. Poi sentii la mia voce che diceva: - Giocavamo a scacchi.

Era come una lezione imparata a memoria. Tre parole che non significavano nulla. Eppure significavano tutto. Ma non me la sarei cavata così a buon mercato. Ed era giusto, come avrei avuto modo di scoprire di lì a poco. Non è giusto cavarsela a buon mercato. Così fui persino contento quando sentii Ekman bisbigliare: - Non abbiamo fatto niente.

Il mio volto percepiva lo sguardo di Lind fisso su di

me, ancora pochi attimi e non avrei sentito più niente. Ancora un altro secondo e le due metà della morsa si sarebbero richiuse stritolandomi. Un'ultima volta mi tornò alla mente una frase idiota pensata al tavolo della cucina: Fa' il disinvolto!

Fa' il disinvolto! Mi misi le mani sugli occhi per ripararli dalla luce e quasi gridai: - Ekman, fai vedere la scacchiera! Ma la risposta di Ekman fu quella di un disco rotto: - Non abbiamo fatto niente.

Dopo di che rimanemmo seduti ancora per un po'. Bevemmo ancora un bicchiere di acqua di Vichy e poi un altro. Fuori la nevicata ondeggiava avanti e indietro, bianca come il respiro di Dio. Sopra suonava il pianoforte. Un orologio in città batté l'ora. Ogni cosa al suo posto. Tutto era come doveva essere. Io mi sentivo stremato, sfinito. Non rimaneva che prendermi e gettarmi in pasto agli avvoltoi.

D'un tratto eravamo di nuovo tutti e tre all'ingresso e faceva freddo. Lì mi accorsi quale infinito sollievo fosse essere uscito vivo dal divano ed essermi liberato di quel corpo estraneo. Il gelo mi restituì parte delle mie forze.

Mentre mi infilavo addosso il cappotto un pensiero mi balenò finalmente in testa: durante tutto quel tempo Lind non ci aveva detto nemmeno una parola.

Non può finire così, pensai. Avvertivo la sua presenza alle mie spalle in piedi sulla soglia. Non osavo voltarmi a guardarlo, osavo appena pensare: non posso permettermi di perderlo, nessuno potrebbe permetterselo. E intravidi una via d'uscita. Devo tirarlo fuori dal suo buco, adesso toccava a me guidarlo verso la libertà. Ma non riuscivo a dire niente, le parole erano una rete nella quale mi ero impigliato.

Bisognava far presto, Ekman aveva già aperto la porta

e aspettava che io lo seguissi. Anche Lind era di certo in attesa. Con grande sorpresa di tutti passai all'attacco, in un baleno fui addosso a Lind e presi la sua mano nella mia, la mia era come il becco di un uccello affamato. Se non era cieco doveva per forza sentire con quale violenza imploravo il perdono per quella colpa che lui mi attribuiva.

Ma il peggio fu che invece era proprio cieco. I suoi occhi non mi vedevano e cieca era pure la sua mano abbandonata nella mia come una pietra pesante. Lo sentivo e sentivo anche di più: quanto egli mi disprezzasse per quella mia colpa.

Stordito dalla piega disperatamente diabolica presa dagli avvenimenti che mi avevano colpito, mi lanciai fuori attraverso lo spiraglio della porta della salvezza, porta che si richiuse pesantemente dietro di me.

Nel frattempo Ekman aveva chiamato l'ascensore, che arrivò come un uccello in gabbia dietro la grata. La luce era accesa e l'ascensore era tappezzato di specchi, ma non importava più. Era giusto. Era così che doveva essere.

Opporre resistenza era soltanto stupido e vano. Mentre l'ascensore scendeva rimanemmo ciascuno nel proprio angolo, schiacciati contro la parete, più lontani possibile l'uno dall'altro. Per tutto il tempo Ekman aveva cercato di dire qualcosa. Quando l'ascensore arrivò al pianterreno finalmente venne fuori: - La scacchiera però deve averla vista per forza.

Allora non ce la feci più. Lo presi per le spalle e lo scossi come si scuote un albero di mele. Diventò pallido come un morto e gli occhi sprofondarono nelle orbite. A forza di scuotere dovevo aver rotto qualcosa dentro di lui perché ogni segno di vita scomparve dal suo viso. Rimase soltanto il terrore disperato di un animale. Rimasero soltanto le macerie di un volto, il volto di un amico. Non

potevo sopportarlo, dovevo uscire, camminare nella neve.

Ma non ci arrivai. Mi fermai poco oltre, davanti a un fruttivendolo, ad aspettare che Ekman uscisse dal portone di Lind. Quando finalmente uscì presi a seguirlo. Riuscivo a malapena a scorgerlo nel turbinìo della neve ma seguivo le sue impronte, rendendomi conto che non potevo perdere tutto quel che avevo in una sola serata. Alla fine mi misi a gridare il suo nome, ma non accennò nemmeno una volta a fermarsi. Camminavamo e camminavamo, due treni sulla stessa rotaia. Non potevamo incontrarci senza causare un incidente. Intorno c'era gente, si sentivano voci al di là della cortina di neve, ma io stesso eravamo soli, soli in quella città, soli in tutte le città.

Ben presto arrivammo in prossimità del suo portone ed entrambi accelerammo il passo. Ma senza dubbio doveva essersi accorto prima di me che qualcuno stava uscendo dal portone perché improvvisamente si infilò nella fessura della porta socchiusa.

Io rimasi fuori. Il portone si richiuse per la notte.

Salii lo stesso il gradino del portone e guardai attraverso la vetrata. L'ingresso era buio e in un primo tempo non riuscii a distinguerlo. Ma quando lo scorsi vidi che era in piedi vicinissimo a me e mi voltava le spalle. Mi sembrò che stesse piangendo nel buio, ma forse non era vero, forse era solo perché io avevo una gran voglia di piangere. Il vento e la neve mi spingevano contro il portone.

Lui da dentro dovette accorgersi che c'ero perché d'un tratto si voltò verso di me. Avrei voluto scappare ma non ne fui capace. Per un tempo spaventosamente lungo rimanemmo così, faccia a faccia. Ed era una parete molto più spessa di quella di vetro che ci separava.

Vidi che aveva capito. Tutti e due avevamo capito.

Sarebbero stati tempi duri quelli che ci aspettavano, e ci sarebbe voluto molto tempo prima di poterci guardare di nuovo negli occhi. E la parete sarebbe rimasta sempre lì, più spessa del vetro. E la colpa avremmo dovuto portarla da soli, ognuno per proprio conto, sarebbe stata il nostro unico compagno per l'inverno.

Mai più avremmo potuto giocare a scacchi insieme.

Senza che me ne accorgessi il portone si era socchiuso.

Qualcosa sfiorò la mia mano gelata e l'afferrai. Poi il portone si richiuse con un colpo sordo ed Ekman scomparve nel buio. Ero solo, mi voltai a fatica e me ne andai nel turbinìo della neve. Senza guardarla aprii la scacchiera da viaggio e ad ogni lampione dell'interminabile Hornsgatan lasciai cadere un pezzo nella neve. Per ogni pezzo che perdevo restavo un po' più solo, era un amico che veniva sepolto nella neve ed era calore e fiori e musica ed estati. Tutte le cose che permettono a un adolescente di tirare avanti.

In alto, in Katarinavàgen, sotto l'ultimo lampione, l'ultima torre nera volò giù nello Stadsgård. Il ciclo doveva essersi un po' schiarito in quel momento perché riuscivo a distinguere i fumaioli neri dei battelli che inghiottivano la neve. Allora scagliai lontano la scacchiera, nell'acqua profonda. Se ne andò verso Slussen, con la neve. Gli orologi della città batterono l'ora, le dieci o le undici non aveva importanza.

Mi avviai verso casa e avevo imparato cosa vuoi dire perdere tutto e una scacchiera da viaggio.

Ma cosa vuoi dire guadagnare tutto di sicuro non lo sapeva ancora nessuno.

L'INVERNO A BELLEVILLE (1950)

Se Parigi è un modo di vivere, Belleville è un modo difficile di vivere. E d'inverno un modo di soffrire. Di tutti gli inverni quello che ricordo meglio è quello in cui Regine perse e poi recuperò il motore della sua macchina da cucire e io persi il mio cappello. Quello però non lo recuperai.

Fu un lungo inverno.

Fu l'inverno dei grandi scioperi, quando il mondo, col cuore in gola, stava intorno a Parigi in punta di piedi, come intorno al capezzale di un morto. E quando una notte L'Humanité fu distribuita gratis nel metrò. Quella notte c'era tristezza nei nostri occhi perché due grandi parole sanguinanti coprivano tutta la prima pagina, e la più grande e la più sanguinante era ASSASSINÉE. Io, come tutti pensai: Ecco, ci siamo. Ma non era un essere umano, non ancora, che avevano assassinato, era LA LIBERTÉ.

La luce sfiorava i volti pallidi, i treni strisciavano nelle gallerie, le scale mobili della Porte des Lilas erano ferme. A Ivry la centrale elettrica era assediata dai soldati della Repubblica. Una notte furono loro distribuiti dei picconi e fecero irruzione attraverso un buco nel muro. Da allora ci fu più luce e la luce illuminò le carabine dei poliziotti e i camion luccicanti che passavano nella notte. E il ghiaccio delle fontane. Perché all'improvviso il freddo si era fatto terribile, un fumo biancastro saliva dalle fogne e la brina copriva i muri gelati. Venne la neve e cadde su tutti quelli

che lottavano, su quelli che avevano freddo e anche su quelli che semplicemente guadagnavano soldi.

Quanto a me, mi misi in testa un gran berretto di pelliccia bulgaro, perché non avevo ancora capito niente. Non avevo capito, per esempio, che a Parigi l'inverno era considerato come la violazione di un tacito accordo stipulato fra Parigi stessa e la natura. E cosa si fa, quando qualcuno viola un tacito accordo? Si tace, ma si disprezza chi ha rotto i patti. Il mio berretto voleva dire che io riconoscevo la legittimità dell'inverno. Che l'accettavo. E poi in fin dei conti era anche davvero un po' troppo alto. Perché quando gli studenti del Quartiere Latino lo vedevano spuntare dall'altro capo della Rue Monsieur le Prince si mettevano a scandire in coro, ritmicamente: Quel chapeau!

Quel chapeau! e non smettevano finché non lo vedevano scomparire. Anche in Place de l'Opera, in pieno giorno, mi arrivò dritta sulla nuca una palla di neve pressata, lanciata da un giovane fanatico che mi gridava nella fitta nevicata: Russe! Russe!

Non mi ci volle molto tempo per imparare a sopportare un po' di freddo. Per imparare a uscire a capo scoperto. Per imparare a non accettare proprio tutto. L'inverno, per esempio.

E fra tutti gli inverni quello in particolare.

Era anche l'inverno in cui andavamo da Regine a Belleville.

Chi era Regine? Beh, diciamo uno dei ragni benefici. In tutte le città abbastanza grandi da diventare ricettacolo di ogni genere di sventure, ci sono sempre delle persone alle quali è affidato il compito di consolare gli sventurati. Come calamite attirano a sé gli infelici e i solitari. Non sono molto numerose, ma come i cinque pesci bastano

miracolosamente per tutti. Persone che non necessariamente devono essere ricche, belle, giovani né particolarmente felici: eppure diventano, quasi per un processo naturale, il punto di riferimento per una vasta cerchia di gente. Come una specie di ragni benefici avviluppano i loro protetti in una fitta rete di solidarietà, di calore, di speranza.

Quell'inverno Regine abitava in un vicolo, un tortuoso vicolo cieco vicino al muro dei Confederati del Père Lachaise. Da una strada stretta si passava a un'altra ancora più stretta. La luce del giorno si estingueva, come se un'immane persiana si fosse richiusa dietro di noi. In un chiarore grigiastro che sembrava consumato dai secoli il visitatore proseguiva il suo cammino a tentoni. Le pietre parevano levigate da milioni di passi, da ogni fessura schizzavano gatti con occhi fosforescenti. Proprio dove il vicolo curvava c'era una piccola bettola. Si poteva guardare dentro attraverso una finestra stretta, protetta da un'inferriata arrugginita. Guardammo da quella finestra per tutto l'inverno e avevamo l'impressione che dentro niente mai cambiasse: le solite donne pallide, i soliti uomini rubizzi, i soliti tavoli vuoti, i soliti bicchieri incrinati.

Non vedevamo mai nessuno uscire da quella porta sbilenca, mai nessuno entrare. Li vedevamo soltanto seduti lì come carcerati, condannati a bere in eterno. Il vicolo proseguiva strisciando sotto una bassa volta buia per poi uscire in un piccolo cortile allungato, circondato da muri sbrecciati. Immediatamente a sinistra c'era un'altra finestra sempre munita di inferriate. All'interno c'era la portinaia, seduta su un divano rosso coi piedi sopra un cuscino rosso. Si sarebbe detto che non si era mossa da lì da prima della guerra, coperta di polvere e abbandonata da tutti, tranne i gatti.

Si accedeva da Regine direttamente dal cortile, si scendevano alcuni gradini e si entrava in una stanza dove c'era sempre qualcuno che era arrivato prima. Faceva sempre caldo in quella stanza, soprattutto quell'inverno. Un po' perché c'era sempre tanta gente e un po' per via delle candele accese per le continue interruzioni di corrente.

Entrando si passava dal gelo e dall'inferno al calore e alla festa.

La luce delle candele oscillava, la grande tavola brillava linda e pulita. Il bricco del té fischiava con l'ultimo gas di Parigi. Le tazze bianche erano già disposte davanti a ogni sedia, nessuno aveva tazze grandi come quelle di Regine. Si rimaneva a lungo in silenzio. Si cominciava sempre col fare silenzio. Stavamo seduti ad ascoltare quel che accadeva o sarebbe accaduto intorno a noi nella grande città, come se potessimo sentirlo. Ma sì, in realtà lo sentivamo, come un silenzio ancora più grande.

Quello che ascoltavamo era il balzo della tigre, prima ancora che la tigre ci fosse.

Chi eravamo? Per lo più profughi, tutti soli, tutti salvo Regine.

Nessuno era lì per propria scelta, tutti vi eravamo stati condotti dalla follia delle armi. Nessuno aveva più un compito da svolgere a meno di non considerare un compito la sopravvivenza. Alcuni venivano da molto lontano, altri dalla porta accanto. Ma tutti erano ospiti venuti senza essere invitati. Regine -un'ebrea polacca, scelta dall'esilio durante i peggiori anni di Pilsudski, era riuscita dove molti avevano fallito: ad attraversare la cortina di ferro polacca e a raggiungere un mondo rimasto per il momento più libero. Il suo passaporto era falso e svedese e per vincere i sospetti della polizia di frontiera aveva dovuto per dieci ore fare la

parte della svedese sordomuta. Parigi, la Spagna, quattro anni di resistenza alla macchia nella Francia meridionale, poi ancora Parigi come vedova di un partigiano assassinato.

Aveva perduto tutto tranne la forza di raccogliere intorno a sé coloro che avevano bisogno di lei.

E gli altri: Ernst di Vienna e poi Madrid, reso zoppo da una pallottola franchista. Cosa gli avevano portato d'altro le sue battaglie? Né gloria né tanto meno denaro. Una minuscola stanza d'albergo a Belleville, che divideva con la moglie francese. Una vita stentata e difficile; tirava avanti cucendo vestiti per quelli che avevano bisogno di vestiti su misura senza potersi permettere di averne bisogno.

Oppure Kurt, arrivato un giorno dalla Ruhr, un pellicciaio che aveva i polmoni malandati e due figli in una cantina vicino a Nòtre Dame. Ma in cosa poteva aiutarlo Nostra Signora quando gli uomini non l'aiutavano affatto? Con dei ritagli trovati per terra nel laboratorio e portati a casa di nascosto confezionava delle brutte pellicce che nessuno voleva comprare. Quando veniva qualche volta portava con sé una pelliccia. Sembrava quasi che gli bruciasse tra le mani dalla cautela e la comica tenerezza con cui la poneva sulle spalle di una delle donne. Certo la sua speranza era che una volta o l'altra la donna si tenesse la pelliccia addosso e aprendo la borsetta dicesse: com'è bella, la prendo. Ma non succedeva mai, gliela rendevano sempre con dolcezza, gliel'avrebbero sempre resa fino a che non fosse diventata vecchia e consunta. E lui lo sapeva benissimo.

Michèle era quella che aveva la strada più corta da percorrere, abitava nella stessa casa e un tempo era stata una bella donna. Ma che ne fa Belleville della bellezza? La divorava, come divorava tutto il resto. Poco tempo prima aveva divorato suo marito e il suo unico figlio: tubercolosi. Lei era

rimasta sola, ma per quanto ancora?

Anche la ricchezza sedeva intorno a quel tavolo, avvolta in una pelliccia grigia. Si chiamava Rose, era truccata ed era la più anziana tra noi, era detta anche la Castellana in virtù di un piccolo castello che possedeva sulla strada di Meaux. Probabilmente vedova, anche se non lo sapeva ancora. Suo marito, un banchiere ebreo, era scomparso durante l'occupazione come la gente spariva a quell'epoca, senza lasciar tracce e senza speranza. Perché veniva? Perché anche lei ne aveva bisogno. Non diceva quasi mai niente e quando parlava sembrava uscita dalla penna di Anouilh. Oh, fa così freddo nel mio castello. Ieri, mentre passeggiavo nel parco – Alla fine credemmo di capire perché veniva.

Era un modo di odiare.

Questi erano gli ospiti fissi. Ce n'erano altri che venivano, sparivano e poi tornavano di nuovo. O non tornavano più, emigrati oppure morti.

Non bisogna però dimenticare Henry. Anche se noi lo facevamo. Lui non ci veniva quasi mai in mente, se non quando per poco rischiò di essere troppo tardi. Dev'essere passato parecchio tempo prima che noi, quelli per così dire nuovi, lo notassimo. Non si sedeva mai a tavola. Si metteva in un angolo, vicino alla macchina da cucire elettrica.

Non c'erano candele vicino al suo posto. Un omone triste, che non apriva mai bocca. Nemmeno Regine, che aveva una parola per tutti, non gli parlava mai – e la cosa peggiore era che non gli faceva mai leggere le lettere.

In effetti non era che avessimo un granché da fare. Venivamo per stare vicini a Regine, non per essere intrattenuti.

Ci conoscevamo tutti fino alla nausea e la situazione di nessuno subiva variazioni, salvo diventare sempre un po'

peggiore coll'inoltrarsi dell'inverno. Non avevamo molte cose di cui parlare. Giocavamo a carte con le parole, con mano leggera rimestavamo i ricordi. D'altra parte non si poteva lasciar calare il silenzio, altrimenti la tigre si sarebbe avvicinata troppo. Era a quel punto che Regine tirava fuori le lettere. Ne aveva un grosso pacco e non tutto di lettere nuove, anzi la maggior parte erano vecchie. Ogni sera sceglieva uno di noi per leggerle ad alta voce.

Ogni sera erano lettere diverse ma dopo un po' si ripetevano.

Noi nuovi non capivamo all'inizio, anche se era così facile capire. Fin troppo facile. E quando alla fine capivamo facevamo finta di niente, tutti, nessuno escluso.

Regine non avrebbe mai scoperto che sapevamo la verità.

E la verità era che Regine non aveva mai imparato a leggere.

- E' sempre meglio quando legge qualcun altro, invece che leggere da soli. Le lettere vanno lette ad alta voce. Non vi pare? Io però ho un tale raffreddore... E poi non è la stessa cosa leggersele da sé... Certo, anche noi eravamo d'accordo. E ci piaceva, Regine, che non si rassegnava mai a niente, neppure a questo. Le sere passavano e la rete si stringeva dolcemente intorno a noi e il pacco di lettere si assottigliava. Le nostre preferite erano le lettere di Rene, un giovane ebreo di Parigi che lavorava in una fabbrica di confezioni a Chicago.

I suoi genitori erano stati sterminati ad Auschwitz. Dopo la guerra anche lui, come tanti altri, era venuto da Regine. Era solo, non aveva niente, non sapeva fare niente. Lei gli insegnò a cucire. Lo aiutò a ritrovare due fratelli maggiori che si erano salvati in America e che là se la passavano bene. Lo aiutò a raggiungerli.

Ma poi non poté aiutarlo oltre. Non poté impedire che egli si sentisse più solo di quanto non fosse mai stato prima, né che tra lui e i suoi fratelli ci fosse soltanto incomprensione. Adesso guadagnava dollari in una fabbrica ma questo non gli era di grande aiuto. C'erano un paio di lettere ottimiste, all'inizio. La migliore era la prima da New York che parlava delle strade nuove, dei fratelli e delle luci.

Ma, come dicevo, Henry non veniva mai scelto per leggere, anche se era capace di farlo, come era capace di fare molte altre cose. La guerra, per esempio, la guerra di Spagna, la legione straniera e la guerra mondiale. Anche di pistole se ne intendeva, perché una sera mentre nessuno lo guardava ne aveva smontato una all'ombra della macchina da cucire. Di macchine poi se ne intendeva di sicuro, dato che era elettricista. Forse non avevamo veramente capito Henry se non poco prima di Natale. Fu allora che ci rendemmo conto che amava Regine, senza che lei lo ricambiasse.

Per un anno intero era venuto, si era seduto, aveva guardato, se n'era andato ed era tornato. Aveva atteso da lei una parola che non era mai arrivata. Aveva ricevuto la sua minestra quando l'avevamo avuta noi – ma dalle nostre mani. Aveva avuto il suo té insieme a noi – ma sempre tramite nostro. Io ero seduto al posto più vicino a lui e fantasticavo su ciò che sarebbe accaduto il giorno in cui lei gli avesse rivolto la parola. Fantasticavo anche su quale sarebbe stata questa parola.

Una sera ci arrivammo vicini. Era una brutta sera perché nel pomeriggio la macchina da cucire si era rotta. Regine cuciva vestiti a buon mercato, cominciava la mattina presto e smetteva soltanto al nostro arrivo. Anche Regine doveva sopravvivere, sì, lei più di tutti. Ma chi avrebbe potuto riparare il motore? Pensammo e

ripensammo senza trovare la soluzione. Ma ad un tratto sentii qualcuno che mi toccava, era Henry. A voce molto alta mi disse: - Dille che me lo porto a casa e che lo aggiusto io.

Io ripetei a Regine: - Henry vuole ripararlo. Regine mi guardò e disse: - Digli che può. Ma che voglio riaverlo domani mattina.

Henry smontò il motore e se ne andò. Noialtri rimanemmo a leggere le lettere.

La sera successiva però, quando arrivammo, il motore non c'era. Ci mettemmo a sedere in silenzio. C'era un vento forte e nevicava. Improvvisamente bussarono alla porta. Non era né Henry né il motore. Era un ragazzo con un espresso. Regine lo aprì, lo guardò, arrossì e disse: - C'è poca luce qui, non vedo bene. La legga qualcuno vicino alla luce.

Fu Ernst a leggere, diceva: "Cara Regine! Il motore è a posto.

Se lo rivedi vieni a prenderlo questa sera alle otto all'albergo. Ma vieni sola. Ho una pistola." Lei gli strappò la lettera di mano, e la fece a pezzi. Noi scattammo tutti in piedi quasi come un sol uomo.

- Te l'andiamo a prendere noi, Regine!

Fuori era tutto bianco e pulito. Ci infilammo a forza in un'automobile, tutti quanti; davanti c'eravamo io, Ernst e Kurt. L'auto partì silenziosa nella neve, slittando sulla salita di Rue des Pyrenées.

Per qualche istante l'aria fu così tersa che qualcuno credette di scorgere il faro della torre Eiffel, anche se da lì era impossibile. Eravamo quasi arrivati quando Kurt mi prese per un braccio e disse: - E' troppo presto. Facciamo un altro giro.

In realtà non era affatto troppo presto. E per quanti

giri potessimo fare non sarebbe servito a niente. Non servivano i boulevard con i loro alberi gelati, né la Senna nera, né nessuna chiesa. C'era una stanza, un uomo e una pistola. Ed era là che dovevamo andare. Alla fine ci trovammo davanti al piccolo albergo con la lanterna. Lasciammo le donne in macchina: Regine, la Castellana, la moglie di Ernst e Michèle.

Quando il portiere disse che Henry non c'era provammo una sorta di sollievo – a che scopo negarlo? Salimmo ad ogni buon conto i quattro piani di scale, su una porta c'era un 12 scritto col gesso. Bussammo, gridammo e minacciammo.

Guardammo negli angoli, cercammo nei gabinetti. Nessuna traccia né di Henry né del motore. Il nostro coraggio era stato vano. Finché ci trovavamo lì al quarto piano andava tutto bene, ma man mano che scendevamo le cose peggioravano e arrivati in basso ci sentimmo maledettamente incasinati. Sentivamo di non poter ricomparire a mani vuote. Si fosse trattato di un'altra persona forse – ma non con Regine. Ci domandammo allora se non c'era un'altra uscita.

Per fortuna aveva ricominciato a nevicare e le donne che ci aspettavano in macchina, ammesso anche che vedessero qualcosa, non avrebbero visto altro che tre figure qualunque che attraversavano la strada ed entravano in un bar a una certa distanza da lì. Non potevamo tornare senza motore senza aver almeno buttato giù un cognachino.

Quando aprimmo la porta in piedi accanto al bancone c'era un omone grande e grosso che ci guardò con occhi da pazzoide. Ci venne un colpo e capimmo che ci stava aspettando. Era troppo tardi per fare dietrofront. Non ci restava che metterci accanto a lui. Il padrone fece schizzare il caffè nelle tazze e versò il cognac fino all'orlo.

- Non l'avrete, disse Henry a voce bassa.
- Quattro caffè, ordinò Ernst.
- Come mai non è venuta Regine?
- E' fuori in macchina, disse uno di noi.
- Doveva venire sola.

Il padrone ci osservava col naso aggrottato.

- Non voglio storie qui, chiaro? Soprattutto con degli stranieri.

Come al solito io ero il più vicino a Henry. Tutt'a un tratto mi afferrò violentemente per una spalla, ma non per spaventarmi, stava quasi piangendo.

- Che ne ha fatto della lettera?
- L'ha strappata.
- E se non lo avessi fatto? Mi avrebbe mai rivolto la parola?

- Chi lo sa?

Chi lo sa? Wer weiss? Qui sait? Who knows? Nessuno.

- Non l'avrete mai, disse vuotando il suo bicchiere.

Lo fissammo fino a costringerlo ad abbassare gli occhi.

Capimmo benissimo tutti che non avevamo niente da temere. E benché ci rendessimo conto che stavamo facendo una cosa orribile non esitammo un istante. Uno di noi disse: - Quanto?

Ci guardò come se pensasse a uno scherzo. Ma non era affatto uno scherzo e per questo fece ciò che noi volevamo: si distrusse da solo senza morire.

- Mettete quello che avete sul banco e vediamo se basta, bisbigliò facendo un po' di posto.

Non veniva fuori una cifra esorbitante, ma erano pur sempre tremiladuecentoventi franchi ed era davvero tutto quello che avevamo. Agguantò le banconote e andò a sedersi su uno sgabello in fondo.

- Monsieur Jacques, un altro cognac, bisbigliò.

E Monsieur Jacques si voltò e cominciò a tirare giù bottiglie, e non solo quella del cognac ma anche whisky, sherry, kirsch e ogni genere di liquori. Alla fine tirò fuori il motore dallo scaffale e lo depose sul banco. Prese uno straccio e lo asciugò dall'umido e dalle macchie di vino. Il motore luccicava, era splendido. Potevamo andarcene.

- Ora funziona, stronzi, gridò il disgraziato dal suo tavolo.

Lo sollevammo con ogni precauzione, lo portammo fuori attraverso la nevicata e lo deponemmo sulle ginocchia di Regine. Non proferimmo parola, neppure una volta a casa, ma rimettemmo il motore al suo posto e Regine cominciò a cucire e smise soltanto quando andò via la corrente. Allora accendemmo le candele e raccontammo che non era stato facile. Quello almeno era vero. Poi Ernst lesse la prima lettera di Rene da New York mentre la notte calava e Belleville si copriva di bianco. Non sapevamo bene quel che sarebbe successo. Se Henry si sarebbe sparato o sarebbe invece tornato a prendere il suo posto e ad aspettare una parola da Regine. Se Kurt avrebbe mai venduto la sua pelliccia o l'avrebbe guardata consumarsi a poco a poco. Se Rene sarebbe ricomparso fra noi o sarebbe diventato americano. Se Michèle sarebbe morta presto o vissuta a lungo.

Se la Castellana si sarebbe trovata un amante a primavera o se sarebbe sempre rimasta con noi e con il suo odio. E ancora meno sapevamo della tigre: avrebbe spiccato il balzo oppure ci sarebbe soltanto passata accanto come un cieco? Una cosa sola era sicura: Regine sarebbe sempre stata lì, al suo posto, e per questo l'inverno sarebbe finito.

A CASA DELLA NONNA (1953)

C'era silenzio a casa della nonna. Il bambino sgusciava da una stanza all'altra. Cercava il silenzio. Da qualche parte doveva pur esserci. Da qualche parte seduto su una sedia, a dondolarsi leggendo un grosso libro. Il bambino apriva una porta, e poi un'altra e si metteva in ascolto. Erano porte massicce, le soglie erano alte e bordate d'oro. Lui era piccolo e ansioso. Il suo cuore batteva nel petto come un orologio che corre troppo. Ormai era arrivato all'ultima porta, e lì dovette chiudere gli occhi, perché chi lo sa com'è fatto il silenzio. Volse l'orecchio verso la stanza per sentire meglio, per sentire se era lì che stava, il silenzio.

Quante cose sentì, allora. Sentiva un grande battello che rollava sul mare in mezzo ai lamenti della tempesta. E sentiva una bambina che non si vedeva perché era sepolta dai fiori e piangeva perché era morta. E poi sentiva gli stivali del nonno camminare avanti e indietro facendo scricchiolare le assi del pavimento. Ma il silenzio vero e proprio non riusciva a sentirlo. Allora aprì gli occhi ed entrò nell'ultima stanza.

Era una stanza piccola, quasi uno stanzino, ma proprio nel mezzo, sul pavimento luccicante, la luce del sole formava un grande quadrato. Il bambino vi si mise al centro e vi rimase a lungo, in piedi, ad ascoltare. C'era un tale silenzio a casa della nonna. Niente si muoveva, tranne il suo cuore inquieto. La barca del quadro adesso era

immobile e la bambina aveva smesso di piangere. Sullo sgabello, nell'angolo tra la stufa di maiolica e la grande finestra, c'erano gli stivali neri del nonno, che tacevano. Lui, il nonno, adesso stava nel sole e quando il sole brillava il nonno era felice e guardava giù verso di lui con occhi buoni. Ma ogni volta che si annuolava, il nonno diventava triste e si chiudeva in casa. Quando piove, pensava il bambino, è brutto essere morti.

Era pomeriggio tardi e il quadrato di sole si faceva sempre più piccolo. Ma il bambino non se ne accorgeva. Chiuse di nuovo gli occhi e accadde qualcosa di meraviglioso: il bagliore incominciò a crescere e crescere, fino a che lui stesso fu riempito di luce. E improvvisamente udì qualcuno bisbigliare: Fallo adesso! Adesso, adesso! Un orologio batté l'ora. Allora scivolò fuori dalla sottile striscia luminosa camminando all'indietro. Quando riaprì gli occhi teneva tra le braccia uno dei pesanti stivali del nonno. Lo rimise delicatamente a terra. Il mondo intero taceva.

Per mille anni gli stivali erano rimasti uno accanto all'altro.

Erano antichi come la pietra e il sole e il sentiero del bosco. Quando improvvisamente erano stati separati si era sentito un suono inaudito, un lamento che pareva scuotere tutta la stanza. Tremando in tutto il corpo il bambino si arrampicò sullo sgabello e senza più esitare realizzò un sogno a lungo covato. Si lasciò scivolare per intero nello stivale, giù, sempre più giù, finché finalmente non raggiunse il fondo.

Così il bambino era dentro allo stivale – e allora? Allora niente.

Stava lì, semplicemente, mentre il sole declinava. Silenzioso come un gatto il crepuscolo scivolava nella camera. Il bambino chiuse gli occhi e, come sempre

quando li chiudeva, accadde qualcosa di meraviglioso. Questa volta era lo stivale che si era messo a camminare con il bambino rannicchiato dentro. Aveva attraversato la parete ed era uscito in giardino e poi attraverso il giardino era arrivato sulla strada e poi nei campi spogli e ancora oltre sul muschio fin nel folto del bosco. E dove passava tutti i suoni morivano. Gli uccelli zittivano sugli alberi e gli alci si immobilizzavano nelle radure con le foglie di betulla in bocca e, nell'erica, i serpenti si irrigidivano in neri bastoni. Dove andiamo? Bisbigliò il bambino allo stivale. E in un bisbiglio lo stivale gli rispose: Dal silenzio. Improvvisamente davanti a loro si erse la nera parete di una montagna e lo stivale mormorò: E' da qui che si entra.

Ma non entrarono mai, perché in quel momento un grido gli fece spalancare gli occhi. Era la nonna. Svegliato di soprassalto si guardò intorno nella piccola stanza. Era tornato, e la nonna lo chiamava. Era già buio e lo stivale taceva. La nonna chiamò una seconda volta ed egli cercò di uscire dallo stivale. Ma si accorse con terrore che non ci riusciva. Era prigioniero. I piedi sfregavano uno contro l'altro nello stretto gambale. Come una pelle di pietra lo stivale gli stringeva i fianchi. Voleva gridare, ma soltanto i piedi gridavano, laggiù in fondo. Si dibattevano come animali contro qualcosa nel buio, quando accadde una cosa terribile e imprevedibile. Il gambale si lacerò e il bambino ruzzolò a terra, e mentre terrorizzato cercava di trascinarsi sul pavimento, la nonna lo chiamò per la terza volta.

Con gesti irrigiditi e silenziosi si liberò. Per qualche istante rimase lì in piedi con lo stivale rotto fra le braccia. Chiuse gli occhi più forte che poté, ma non accadde nulla. Dentro agli occhi non c'era altro che una grande oscurità silenziosa e fuori dagli occhi lo stivale gridava senza emettere un suono. C'era silenzio nella casa della nonna,

ma era un silenzio cattivo e pericoloso. Un silenzio che somigliava a un grosso animale feroce appostato nel buio. Doveva scappare e per scappare doveva commettere un'ultima bassa azione. Si chinò e spinse lo stivale del nonno nella malvagia oscurità sotto al letto della nonna. Dopo di che aprì cautamente la porta del salotto e sgusciò dentro furtivo.

La nonna sedeva appoggiata all'indietro su una sedia dallo schienale molto alto. C'era buio e i fiori non splendevano. La nonna non aveva acceso nemmeno una piccola lampadina. Si avvicinò in punta di piedi sul tappeto e le fu presto accanto senza che lei se ne accorgesse. Con crudeltà indagatrice esaminò il suo volto pallido. La nonna aveva gli occhi chiusi e il bambino si domandò dove potesse trovarsi in quel momento. Forse si stava dirigendo verso la camera per vedere! L'afferrò per un braccio. Doveva allontanarla da lì. La nonna lanciò un grido e riaprì gli occhi. Lui vide subito che era stata da tutt'altra parte. Lei si scoté come un cane, gli sorrise e disse: - Che c'è, ragazzo mio?

- Nonna, chiese il bambino, dove sta il silenzio?

Sul tavolino davanti a loro c'era una conchiglia bianca. Lui l'aveva già ascoltata un'infinità di volte. Ma ancora la nonna la prese e la premette contro il suo orecchio. Era dura e fredda e gli venne voglia di scappar via.

- Cosa senti?, chiese la nonna.

- Il mare, rispose il bambino.

La cosa curiosa era che mentiva. In realtà non sentiva niente.

Non sentiva neppure il più piccolo brusìo e aveva capito che la conchiglia era morta. L'aveva uccisa lui. Pieno di rimorsi e di protervia rimise la conchiglia sul tavolo.

- No, disse la nonna, il silenzio non esiste. Tutto si

sente. Quel che noi chiamiamo silenzio non è silenzio, è solo la nostra sordità. Se non fossimo così sordi, il mondo non sarebbe così cattivo. Ma per fortuna c'è qualcuno che sente. C'è anche qualcuno che può starsene in pianura e – capisci quel che dico?

La nonna veniva da una regione dove c'erano molte pianure.

- Sì, rispose il bambino. Pianura è come campo.

- C'è anche qualcuno, continuò la nonna, che può starsene in pianura e sentir cantare le montagne. E non solo: sente quel che succede dall'altra parte delle montagne. Sente come vive la gente nelle valli. Ma ti dirò di più: sente come la gente lotta e soffre nelle città. Sente fino al mare: le navi che navigano nella notte e il tintinnare delle boe. E ancora più in là: dall'altra parte del mare sente gli uomini gridare quando arriva la guerra. Capisci quel che dico?

- La guerra, rispose il bambino, sono i soldati.

La nonna tacque, ma le sue parole fluttuavano intorno al bambino come un fumo denso. Lui si affacciò al piano del tavolo. Accanto alla conchiglia c'era una mela Astrakan gialla.

- Nonna, disse il bambino, si possono sentire anche le mele, allora?

- Si può sentire quel che si vuole, rispose la nonna.

La mela era fredda e ruvida. Lui se la premette contro l'orecchio.

- Cosa senti?, chiese la nonna.

- Sento il vento che soffia, disse il bambino. Ma era un'abissale bugia. In realtà non sentiva niente e non avrebbe mai più sentito niente.

- Tu senti qualcosa, nonna?, chiese.

La nonna non si accorse del suo odio. Non rispose

nemmeno, si alzò invece in piedi, giovane e leggera, e lo prese per mano. Lui oppose resistenza, credendo che volesse andare in camera, ma voleva solo uscire. Si fermarono sotto al portico a guardare dall'alto il giardino con le sue dalie gelate e i meli risplendenti di frutta. Non c'era vento e sulla strada non passava nessuno. Non si sentiva né un grido di uccelli, né un abbaiare di cani nel villaggio. C'era silenzio e sopra di loro si stendeva il ciclo, scosceso e di un azzurro cupo. Le stelle si accendevano nel limpido silenzio e in basso, lontano, un bastione rosso si levava dalla terra. Erano le luci silenziose della città che si riflettevano sulla cupola celeste.

Il bambino ascoltava con tutte le sue forze. Inviava il suo udito attraverso tutta la terra, ma ogni volta ritornava senza bottino. Mentre stavano lì sul portico nel silenzio luminoso, una mela si staccò da un albero e cadde con un piccolo tonfo chiaro sulla terra dura.

- Hai sentito?, chiese la nonna e gli mise il braccio intorno alle spalle preparandosi a continuare il suo discorso.

- Sì, rispose il bambino. Dev'essere stato un cane.

Non aveva sentito niente. Ma il braccio della nonna si mise a tremare, senza che lui all'inizio capisse perché.

- Sì, riprese il bambino. Davanti c'è un cane sulla strada e dietro vengono i soldati.

"I soldati" aveva detto trionfante. Perché di colpo aveva capito perché la nonna tremava. Aveva paura. La nonna aveva paura perché non sentiva quello che sentiva lui. Non aveva sentito il cane. Era forse ancora più spaventata di lui. E in questa superiorità il bambino credette di intravedere la sua salvezza. Per questo si ostinò sulla via della dannazione. La nonna bisbigliò: - E cosa viene dietro i soldati?

Il bambino tendeva l'orecchio nell'oscurità, continuando a non sentire niente, neppure l'infuocato ansimare della sua paura.

- Dietro i soldati, rispose in un bisbiglio, dietro i soldati viene un carro pesante, - Come fai a sapere che è pesante?

- Dal cigolio delle ruote.

La nonna respirava a fatica. Un soffio di vento indugiava fra gli alberi, ma nessuno dei due lo sentiva.

- E cosa viene dietro al carro?

- Dietro al carro viene uno che suona il tamburo.

- Perché non sento il tamburo?, chiese ansimando la nonna.

- Suona piano perché c'è buio, rispose il bambino.

Passò un lungo momento. Forse, pensò il bambino spaventato e congelato, non rientrerà più in casa e se non rientrerà più in casa non si accorgerà mai che lo stivale è sparito. La nonna tremava. Se ci fosse stato qualcuno che non era sordo, avrebbe sentito le ossa della nonna sbattere nel suo corpo come una vecchia carretta. Ma non c'erano che sordi. E sulla strada, nell'oscurità sempre più fitta, avanzava l'interminabile corteo.

La nonna mormorò: - Cosa viene dopo il tamburo?

- Dopo il tamburo, disse il bambino, vengono due cavalli.

- Perché non li sento?, gemette la nonna. Il bambino rispose: - Hanno gli zoccoli fasciati perché c'è buio. Sentiva la cattiveria crescergli dentro come un albero di pietra.

- E cosa viene dopo i cavalli?

- Dopo i cavalli, rispose il bambino, viene uno che piange.

E in quell'istante echeggiò il grido di un uccello laggiù nella siepe. Il bambino non sentì niente, ma la nonna sì.

E disse: - Lo sento, lo sento. Ho freddo. Rientriamo.

E si affrettò a rientrare, per chiudere la porta contro il male, ma quando cercò il bambino vide che era sparito.

Aveva capito che tutto era perduto e si era precipitato di corsa nel giardino, gridando: - Devo solo prendere la palla.

Non aveva nessuna palla in giardino. Non aveva un bel niente.

Si buttò lungo disteso sotto a un albero e pregò ad alta voce: Dio mio, fai tornare intero lo stivale. Dio, Dio, fa' che io senta come prima. Ma Dio non lo sentì. Dio lasciò solo che il silenzio si dilatasse stendendosi come una grande ala nera sopra al bambino.

Il ruscello però c'era ancora. Scorreva dalla parte opposta della strada. Rimbalzava da una pietra all'altra con un impetuoso gorgoglio. Il bambino voleva andare ad ascoltarlo.

Balzò in piedi e corse verso il cancello. Ma non lo varcò, perché sulla strada arrivava un uomo.

Avanzava nel buio, ma c'era in lui qualcosa che non pareva normale. Intanto aveva un'andatura bizzarra. Andava a zig zag da un fosso all'altro e, anche se generalmente camminava in avanti, ogni tanto camminava anche all'indietro. E poi faceva degli stranissimi rumori. A tratti sbraitava contro qualcuno che non c'era e un attimo dopo si metteva a cantare una canzone e quando aveva finito di cantare ricominciava a sbraitare.

Col cuore in tumulto il bambino, nascosto nella siepe, seguì quel suo eccentrico peregrinare fino a quando non scomparve nella notte e non si sentì più.

Sentì? Già, il bambino l'aveva sentito, ma; era soltanto un essere umano e gli esseri umani -si sentono perché ci sono. Ma il bambino doveva sentire quello che non c'è e

non ci riusciva. Per questo, e anche perché aveva freddo, corse a infilarsi in casa.

Quando entrò furtivamente in cucina, la nonna era sulla porta della camera e appena la vide in faccia capì. Si era infossata, come se qualcuno l'avesse scavata con un badile, e i suoi occhi lo fissavano, grandi e immobili. Capì che sapeva e improvvisamente, senza neanche rendersi conto come, si sentì gridare: - Nonna, c'è un uomo disteso sulla strada!

Incantato dalla sua stessa bugia, vide la nonna avvicinarsi debole e tremante. La sua bocca si schiuse più volte, ma non ne uscì neanche un suono. Come in sogno la vide stendere le povere braccia tremanti verso la giacca appesa al gancio. Un attimo dopo erano fuori nella notte. Attraversarono il giardino, entrambi tremando. Mano nella mano, sbucarono sulla strada nera. C'era freddo e silenzio e la nebulosa di stelle palpitava lassù nello spazio. Vicino alla siepe la nonna si fermò di colpo, bisbigliando: - Dove?

- Non qui, mormorò piano il bambino, più in là.

Ora avanzavano nell'ombra della siepe e la siepe li proteggeva, ma poi la siepe finì e la nonna si fermò. Non osava proseguire e anche al bambino mancava il coraggio. Ma lui doveva. Passo dopo passo si costrinse ad affrontare quelle tenebre ignote. Poco più in là si fermò sulla ghiaia al bordo della strada e si chinò verso terra.

- Qui, gridò piano alla nonna.

Lei rimase dov'era, ma la sentì chiedere: - Che aspetto ha?

Il ragazzo guardò giù verso la ghiaia. Prese qualche sassolino in mano e rispose: - E' alto. E' molto grosso. Ha un cappello sulla faccia.

- Levagli il cappello, disse la nonna. Il bambino sollevò la mano da terra.

- Respira?, chiese la nonna.

Il bambino inclinò la testa e avvicinò l'orecchio alla strada.

Disperato e perduto fissava con occhi senza lacrime la notte profonda. Il mondo intero era immerso nel silenzio.

Alcuni alberi neri si levavano nel prato come un'ombra nell'ombra. Gli sembrava che gli venissero incontro. Chiuse gli occhi e abbassò ancor più l'orecchio. E in quell'istante accadde una cosa incredibile. Una corrente d'aria calda penetrò nell'orecchio del bambino. Dalla ghiaia della strada saliva il calmo respiro di un dormiente.

- Nonna, gridò il bambino giubilante, sta dormendo! Sta dormendo!

Dalla siepe venne un profondo sospiro.

- Sveglialo, disse la nonna. Non può starsene lì sdraiato al freddo.

Il bambino agitò in aria la mano vuota. Poi chiuse gli occhi e riabbassò l'orecchio. Dalla ghiaia venne un brontolio e un roco bisbiglio.

- Cosa dice?

- Dice: andatevene a casa. Non dormo mica. Mi riposo solo un momento. Tra un po' me ne vado.

Con un balzo il bambino fu alla siepe. Trovò la mano della nonna infilata nella giacca di lana, la prese nella sua e la guidò verso casa lungo l'ombra nera e rassicurante della siepe. Improvvisamente una raffica di vento si levò dall'oscurità e tutti gli alberi presero a ondeggiare e le foglie a stormire. Dall'altra parte della strada scorreva il ruscello e teneva sveglie le pietre con i suoi mormorii, e dall'alto, dai boschi delle nubi, giungeva un forte e calmo brusio.

- Nonna, disse il bambino. Non devi più aver paura. Non era morto.

E sentì dalla mano che la nonna aveva smesso di tremare.

Attraversarono il giardino, l'erba frusciava e una mela cadde. La sentirono tutti e due.

- Nonna, sussurrò il bambino, uno degli stivali del nonno si è rotto.

- Non fa niente, bambino caro. Lo aggiusteremo, rispose la nonna.

Poi tacquero, proseguendo verso la casa illuminata e silenziosa, verso una nuova buona notte.

STIG DAGERMAN, LO SCRITTORE E L'UOMO (postumo)

Molti sono coloro che in Stig Dagerman riconoscono un giovane scrittore, sopravvalutato secondo certi, significativo per altri, geniale per qualcuno. Rimanendo su un terreno sicuro, possiamo affermare che alcune delle sue opere esprimono con passione e in forma felice asserzioni essenziali sulla realtà dell'essere umano. Questo vale soprattutto per le prime opere, cioè per i romanzi, i racconti, le poesie e i drammi scritti prima del raggiungimento di una seppur circoscritta popolarità e non ancora tesi in maniera evidente ad adulare il gusto della critica o a soddisfare le attese già formate di un pubblico determinato. Senza appartenere a quella razza di scrittori equivoci che arrivano a tradire volontariamente il proprio talento, la propria moralità, il rispetto di se stessi, la reputazione e di conseguenza – dato che la giustizia letteraria alla fine trionfa – anche la fiducia del pubblico, dobbiamo però ammettere che Stig Dagerman si pone in una posizione di dipendenza sia dalla critica che dal pubblico meno esigente.

Questo suo doppio legame non è certamente inconsueto tra i giovani scrittori svedesi ma, a causa della radicata doppiezza della sua natura, Dagerman è quello che, tra i giovani, è riuscito meglio a servire questi due padroni.

Non si può affermare che negli ultimi anni il suo

sogno sia stato proprio quello di esprimere la sua opinione nel modo più coraggioso, di sfidare le convenzioni senza troppi riguardi, o di porsi come bastone tra le ruote e fustigatore di costumi.

Nella convinzione di poter vendere fiori sulle barricate e di poter diventare un best-seller proponendo delle verità leggermente smussate, è giunto ad un abile compromesso, non tanto con la sua coscienza, quanto piuttosto col suo coraggio e col suo gusto. Più che mantenere uno standard morale e una ferma posizione ideologica, ha ritenuto importante salvaguardare uno standard economico. Due paure l'hanno spinto a scrivere libri e a prendere delle posizioni, non certo sminuenti come prestazioni in sé, ma che, a causa della sua mancanza di onestà intellettuale, hanno perso di contenuto e di valore: la paura di nuocere al suo prestigio letterario, come se l'onestà, se non addirittura una brutale franchezza, non fossero il presupposto di tale prestigio, e la paura di perdere le sue entrate, come se fosse più importante condurre una vita agiata che una vita retta. Questa mancanza di onestà non lo ha solo danneggiato come scrittore, ma ha anche avvelenato la sua esistenza privata, il che è stato tanto più inutile in quanto non frutto di un atteggiamento costituzionale ma di speranze malsane e di ideali inconsistenti.

Sappiamo molto bene che i risultati che raggiunge uno scrittore dipendono in massima parte dal suo sviluppo come essere umano, dal felice sbocco delle sue lotte interiori, dalla sua capacità di essere fedele a se stesso costi quel che costi. Da questi presupposti non è difficile vedere quali compromessi l'essere umano Stig Dagerman avrebbe dovuto fare con se stesso affinché come scrittore potesse raggiungere quelle altezze cui il suo talento lo destinava.

Quello che soprattutto al momento gli manca è la

franchezza, cioè quell'atteggiamento verso il lavoro (o meglio verso la vita) che è di tutti coloro che uniscono una visione chiaramente maturata e formulata del significato del lavoro stesso e del suo scopo, a una volontà incrollabile di raggiungerlo costi quel che costi. Per quel che riguarda lo scopo Stig Dagerman non dovrebbe avere dubbi, dato che ha iniziato la sua carriera proprio manifestandolo: descrivere, in una forma congeniale alla propria personalità, l'essere umano nella sua lotta per liberarsi dal bisogno, dalla paura, dalla miseria, dalla bruttezza, dalla stupidità e dalle convenzioni contrarie alla vita. Esprimere francamente, senza timore del giudizio di professori e colleghi, la propria opinione sulla letteratura, l'arte, la politica e sugli altri problemi, dovrebbe essere un modo per raggiungere questo obbiettivo.

Per far questo è necessaria naturalmente una volontà che egli possiede ma della quale raramente fa uso. Le ragioni sono abbastanza facili da individuare. Quando manca un programma di vita chiaramente formulato, la volontà si frantuma in una miriade di propositi che, dopo un breve utilizzo, sono scartati come inadeguati. La sua energia si è dispersa in progetti avviati senza troppa convinzione; ultima, per esempio, l'ambizione non finalizzata di accumulare conoscenze su una miriade di argo-,menti, attraverso un'assurdamente eccessiva e male organizzata lettura di giornali, invece di perfezionarsi nel proprio mestiere attraverso un duro lavoro e allenare la volontà modellando il materiale che gli è offerto dalla realtà e che presenta una capacità di resistenza illimitata. La sua infelice inclinazione all'onanismo sia fisico che spirituale fa tutt'uno con questa sua mancanza di equilibrio, con questa funesta carenza di obiettivi precisi e con la tendenza alla futilità.

La mancanza di equilibrio in Dagerman, tra le diverse espressioni prese dall'espander si della sua personalità, è forse la caratteristica che più colpisce in questi ultimi anni.

Senza dubbio la sua attività è sempre stata caratterizzata da una sorta di frenesia, che talvolta ha anche portato a notevoli risultati, se non che, del tutto incapace di distinguere l'essenziale dall'inessenziale, egli ha poi finito per dedicarsi con la stessa intensità a delle vere e proprie sciocchezze come al suo lavoro. La naturale conseguenza è stata la depressione, la disperazione e un'irritabilità sempre crescente. L'incapacità di programmare la sua vita ha scatenato in lui un caos emotivo che ha provocato una buona dose di sofferenza sia a se stesso che agli altri. Completamente schiavo dei suoi sentimenti indefiniti, è continuamente caduto vittima di innamoramenti che, a causa dei compromessi, della mancanza di profondità e della disonestà gli hanno apportato dolore invece che felicità. Una repressione affettiva durante l'infanzia e la giovinezza hanno fatto sì che gli amori e le infatuazioni siano diventate per lui un'indispensabile stimolante, ma il totale coinvolgimento unilaterale in un legame può costituire per lui un pericolo mortale perché rompe l'indispensabile equilibrio e lo conduce alla disperazione e al desiderio di morte. Senza disciplina, corporale e spirituale, lavoro e un preciso progetto di vita, Dagerman è una preda fin troppo facile delle forze che corrodono l'esistenza alle radici.

Una vita regolata, un duro allenamento della volontà, un minimo di lavoro quotidiano scrupolosamente rispettato, un rigoroso rigetto di quanto frantuma la concentrazione e paralizza la volontà, una più spiccata propensione a correre rischi, sia letterari che umani, è ciò che più manca all'uomo Stig Dagerman perché lo scrittore

Stig Dagerman possa diventare quello che qualcuno già lo stima essere.

DIFFICOLTÀ' DI GENITORI (1949)

“I genitori dovrebbero essere considerati le persone meno indicate ad educare i propri figli.”

Swift

Come mai Swift è così severo?

Franz Kafka, che poteva studiare sulla propria carne le piaghe lasciate dagli innumerevoli chiodi di un'educazione rigidamente patriarcale, interpreta la citazione di Swift, in una delle sue acute lettere sull'educazione dei figli, più o meno nel seguente modo: la famiglia è un organismo unico, un corpo, un'unità non divisibile, cui è chiaramente insita per natura la tendenza a ricercare quella condizione di assenza di dolore che chiamano armonia. Per educazione si intende normalmente lo sforzo compiuto dai genitori per rinchiudere a tutti i costi i figli nella gabbia di questa armonia con il motto: Dacci oggi la nostra prigionia quotidiana! Una vera educazione, e cioè “la serena, disinteressata e amorosa cura dello sviluppo di un essere umano in divenire o perlomeno l'accettazione serena di uno sviluppo autonomo”, non è neanche presa in considerazione. Per questo, fra l'altro, la supremazia dei genitori è assolutamente troppo schiacciante, si potrebbe quasi paragonarli a un rullo compressore impazzito che si metta a spianare con la stessa calma brutalità ogni via, dalle autostrade ai sentieri di montagna.

Swift fa dunque una distinzione fra l'educazione

familiare e la vera educazione. La questione che ora si pone è dunque la seguente: è possibile che il giovane padre e la giovane madre, pur essendo perfettamente consci di quanto vi possa essere di dubbio nell'educazione familiare, si ostinino a voler "educare" i loro figli? La risposta è che è sicuramente possibile, è solo questione di arrivare ad esprimere le illusioni del caso. Tutti i giovani genitori si sentono in effetti, a differenza di tutti gli altri giovani genitori, i fortunati detentori di quella chiara visione delle cose che può fare di loro, nell'accezione di Swift, dei veri educatori. Forse a causa, in generale è così, del fatto che è ancora relativamente recente l'esperienza degli sbagli commessi dai loro genitori nel tentativo di educarli. L'illusione è riassumibile in questi termini: Si impara dagli errori altrui. Se uno è cresciuto nell'avarizia i suoi figli godranno di una larghezza illimitata. Se si è patita la camicia di forza si punterà tutto sulla libertà. E quando, ciononostante, i risultati non sono così brillanti, è inevitabile che ci si senta vittime delle circostanze e che si finisca per nutrire una certa amarezza nei confronti degli oggetti di tale educazione, perché feriscono nei genitori quell'amor proprio che è indispensabile all'instaurarsi dell'armonia.

Ora, nessun genitore consapevole vorrebbe essere un educatore familiare alla Swift, perlomeno non all'inizio.

All'inizio si cammina in punta di piedi intorno al neonato, animati dalle migliori intenzioni, rimpiangendo soltanto che il figlioletto sia ancora troppo piccolo per rendersi conto di quali eccellenti principi educativi gli facciano da angeli custodi presso la culla. In cosa consistono queste buone intenzioni? Quello che differenzia l'educatore familiare dal vero educatore sembra dunque essere il fatto che soltanto il secondo pone davvero al

centro il figlio, mentre il primo vi mette l'equilibrio familiare.

Quei genitori che aspirano a diventare veri educatori devono dunque, ammesso che Swift abbia in qualche modo ragione (e perché non dovrebbe averla anche lui qualche volta, visto che tutti gli altri ce l'hanno così spesso?) togliersi dalla testa, per tutta la durata del processo educativo, e cioè finché i genitori mantengono nei confronti dei figli una netta superiorità in età e conoscenze, di poter mai arrivare a una perfetta armonia all'interno della famiglia.

Ma questo è davvero possibile? Swift considera l'aspirazione all'armonia indissolubilmente legata al concetto stesso di famiglia. Se i genitori, sotto una più o meno forte pressione, rinunciano alla ricerca dell'armonia, devono allora porsi delle limitazioni del tutto innaturali. Può forse il gatto lasciare in pace le mosche che ronzano sul vetro? E' molto probabile che non ci riesca, e ad ogni modo non è facile che i genitori siano propensi a chinare il capo sotto il giogo swiftiano. Tra le buone intenzioni che almeno il primo figlio provoca, si trovano appunto questi nobili propositi di sacrificio. Quello che deve essere sacrificato è, naturalmente, la libertà, cioè quella grande quantità di libertà che coloro senza figli godono rispetto a quelli che hanno figli. Proprio la questione della libertà è tipica dei neo genitori che hanno particolari ambizioni nel campo dell'educazione. Come si dovrà ripartire la libertà all'interno della famiglia? A metà tra genitori e figli o tutta da una parte?

Forse non sarebbe male esaminare un po' più da vicino questo concetto di libertà col quale noi genitori siamo così spesso alle prese. Siamo naturalmente consapevoli che sarebbe auspicabile che i figli possano

godere della maggior libertà possibile e viviamo all'inizio come una sconfitta personale ogni limitazione che le necessità ci costringono ad imporre. Ma altrettanto naturalmente siamo prima o poi costretti ad accorgerci che dei limiti sono indispensabili, anche per il semplice fatto che il limite massimo della libertà è molto presto raggiunto. Se lo oltrepassiamo corriamo il rischio di approdare non nel regno della libertà illimitata, ma di una maggiore schiavitù.

Personalmente faccio fatica a capire l'idea secondo la quale la libertà illimitata coinciderebbe con l'educazione ideale. La libertà non è spesso, al contrario, un modo di sfuggire all'educazione? C'è una tirannia della sottomissione che non è affatto più innocente della più arrogante tirannia. Strettamente parlando non è poi così difficile lasciar fare ai figli più o meno quello che vogliono, ma è abbastanza insensato e, alla lunga, pericoloso, perché nessun essere umano è strutturato in modo da poter sopportare all'infinito la libertà altrui. Il rischio è di finire per rifugiarsi in una totale apatia oppure di cercare uno sfogo in improvvisi scoppi d'ira, soluzioni entrambe improponibili per qualsiasi genere di educatore.

Ma forse esiste un punto di partenza più fruttuoso per l'educatore che non la pura e semplice libertà. Non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di due mondi che, per molti aspetti, sono altrettanto inconciliabili dell'oriente e l'occidente. Ciò che è di capitale importanza nel mondo dei genitori non necessariamente gioca un ruolo altrettanto fondamentale in quello dei figli. Quel che un vero educatore deve sempre aver presente, in primo luogo, non sono le teorie sulla libertà, ma il fatto che le cose assumono un aspetto totalmente diverso nel mondo dei bambini. Quanto più grandi sono per loro i boschi, quanto

più vicine le stelle, quanto più lunghe le strade. Esattamente come nelle vecchie riproduzioni della Casa dei Nobili di Stoccolma, in cui è chiaro che l'artista vedeva l'edificio molto più alto di quanto sembri a noi, per il semplice fatto che ne abbiamo altri altrettanto alti con cui confrontarlo.

L'altro giorno ho appeso un quadro e ho chiesto a mio figlio più piccolo, che ha tre anni, se andava bene.

- No, mi ha risposto seccato, devi metterlo lì.

E indicava un punto molto più vicino a terra. Aveva ragione, era lì che andava messo perché lui potesse vederlo bene. Nel mondo dei bambini tutti i quadri sono appesi troppo in alto. Ed ecco che all'educatore ideale si pone il problema: a che altezza è "giusto appendere i quadri? In casa dell'educatore familiare si dà luogo a un compromesso in nome dell'armonia e si attaccano i quadri più o meno a metà tra il pavimento e l'altezza di prima, in modo che entrambe le parti possano vedere ugualmente male. Oppure c'è il tipo di educatore che smette di avere una vita propria da quando ha dei figli. E naturalmente questi appenderà i quadri così bassi che i genitori saranno costretti a mettersi in ginocchio per vederli. E infine c'è il genere tiranno che, a fini educativi, appende i quadri appena sotto al soffitto, per tutto quello che ha patito da bambino. Ma quel che più ci interessa è la reazione del vero educatore.

E' lecito supporre che lascerà il quadro all'altezza a cui sta meglio e insegnerà al bambino ad usare la sedia nel modo adeguato?

Come davvero debba essere l'educatore ideale nessuno può saperlo, ma vi sono prima o poi nella vita di tutti i genitori degli attimi sublimi in cui si è irrimediabilmente vittime dell'illusione di rispondere

perfettamente, almeno per quel breve istante, ai requisiti swiftiani del vero educatore. E' naturalmente amaro dover contemporaneamente riconoscere che tali attimi sono più il frutto del caso e dell'ispirazione del momento che di un reale genio pedagogico.

Ad ogni modo accadde una sera in una casa in via di ristrutturazione che due bambini non volevano addormentarsi.

Saltavano sui letti, fecero cadere le scale degli operai, si sporcarono tutto il pigiama di vernice, telefonarono al centralino telefonico della piccola località per dire alla vecchia centralinista che era ora che andasse a dormire.

I genitori cercarono di rimetterli a letto con le buone, ma risaltavano immediatamente su come molle; intanto si faceva sempre più tardi finché nessuno dei due genitori era più in grado di sopportare la libertà dei bambini. A quel punto il padre ebbe un'idea. Disse che se proprio non volevano sentir ragione li avrebbe portati fuori con sé nel buio della notte a fare una lunga passeggiata. Fuori pioveva e c'era buio pesto; finalmente si fece silenzio nella camera dei bambini. Salvi! sospirarono di sollievo i genitori, finché non scoprirono la causa di quel silenzio. Era che i bambini si erano precipitati a vestirsi per andare a fare la passeggiata promessa. Non restava che rassegnarsi a uscire alla pioggia e al buio; i bambini erano terribilmente svegli e il tonto padre capì che quella che per lui doveva essere una punizione era stata accolta da loro come una fantastica avventura.

Soli sulla strada, nel bosco, nel cuore della notte, quando ci sono in giro le volpi e tutti gli altri bambini dormono! Era buio come la pece, il più grande finì in un fosso e il più piccolo vide le stelle baluginare attraverso la pioggia sottile. Dopo un po' tutt'e due i bambini si

accorsero che le stelle non stavano ferme ma li accompagnavano nella loro passeggiata.

- Papa, le stelle ci seguono sempre?

-Sì.

- Anche al supermercato?

- Mm.

- Ma cosa ci vanno a fare al supermercato?

-Eh?

Fu una passeggiata memorabile. Si fermarono a lungo ad ascoltare il rumore di un ruscello nella notte e a poco a poco il padre finì per sciogliersi. A quel punto sentirono arrivare un ciclista sulla strada e il padre, vergognandosi, cercò di nascondersi coi figli dietro a un cespuglio.

Ma il ciclista, sentendo voci di bambini, si era fermato, illuminando col faro i ragazzini, dal momento che il padre era già sparito.

- Dove state andando?, chiese con aria sospettosa.

- Al night-club.

Rispose il più piccolo in tono trionfante.

Quando la famiglia era rientrata dal night-club, i bambini si erano addormentati all'istante, mentre il padre era rimasto ancora un momento alzato a meditare sull'educazione dei figli.

Cominciava un po' a capire l'educatore ideale di Swift, lui che era così fantasticamente ideale da essere capace di trasformare una punizione in un'avventura e ciò nonostante a raggiungere l'effetto sperato.

Ma quanto di rado le stelle sono clienti del supermercato!

L'UOMO CHE AMA (postumo)

L'uomo che ama trova una conchiglia sulla spiaggia. Quando la porta all'orecchio non sente né il mare né il vento né gli angeli, ma la sua stessa voce che canta: Ti amo. Non ha mai udito niente di così bello.

Su un'altra spiaggia giacciono tutti gli uomini addormentati.

Qualcuno cammina lentamente sulla spiaggia, li solleva uno per uno, se li porta all'orecchio e rimane in ascolto. In alcuni uomini—conchiglia sente un abbaiare di cani, in altri un lontano ruggire di tigri o colpi di martello, in altri ancora un pesante rombare di macchine. Ma in una conchiglia echeggia il grido di un pesce. E' questo il suono dell'uomo che ama quando qualcuno se lo porta all'orecchio.

Se i pianeti potessero amare uscirebbero dalle loro orbite e sarebbe il caos. La sopravvivenza dell'universo è garantita dal fatto che l'amore è impossibile. Anche l'uomo che ama ha il presentimento che l'amore sia fratello della morte. Ma questo non gli impedisce, lui prigioniero della sua orbita, di aprirsi una breccia fino alla cella del vicino, gridando di gioia: Sono libero!

L'UOMO CHE DEVE MORIRE (postumo)

L'uomo che deve morire fissa con occhi saggi quel ciclo che tutto contiene, dalle pietre che volano all'uccello che cade. Intravede Dio curvo sotto il suo giogo di stelle. Un Dio che non può più ingannarlo a tenersi eretto. Troppo tempo la Sua mano ha impiegato per raggiungere la fronte dell'uomo. Quando finalmente si è posata era fredda come un pesce.

L'uomo che sta per morire chiede al mondo: Cosa avrò in cambio della mia resa? Conosce già la risposta: Una rosa, una sveglia o un cocktail party. Se questo non gli basta sarà chiamato ingrato.

Si racconta che gli animali, quando giunge il momento di morire, cerchino posti così solitari che nessuno li può trovare. Solo il cacciatore vede l'animale morire e chissà poi se quella di cui è testimone è davvero la morte.

Forse è solo un inganno, forse non gli viene offerto che lo spettacolo di una ferita e di un occhio vitreo. Ma può essere che lo spettacolo della morte sia qualcosa di completamente diverso, di più semplice. La morte è per l'animale una vergogna da nascondere o è, al contrario, una festa di cui è l'unico invitato? Quanti piccoli animali muoiono ignorati all'ombra dell'elefante – ma all'ombra di chi muore l'elefante?

Per l'uomo che deve morire la morte non è una

vergogna, ma una missione privilegiata affidata a se stesso.

Nemmeno in questi ultimi istanti rinnega la sua tendenza all'esibizione. Al tempo stesso toro, torero e pubblico leva la spada, para il fendente ed applaude al combattimento il cui esito era già prestabilito. Quando scende la sera il sole cala per sempre e la sabbia dell'arena vola via turbinando nello spazio. Ora tutto è vuoto, nient'altro che vuoto, perché l'uomo che sta per morire tiene tutto nella sua mano e, quando viene annientato, tutto è annientato con lui.

Per questo il suo potere è illimitato e chiunque può dimostrarlo salendo un giorno sul cornicione dell'Empire State Building. Nel giro di tre minuti sarà adorato dalla polizia e nel giro di cinque anche dai pompieri chiamati d'urgenza. Non passerà un'ora che egli sarà idolatrato dalla stampa, ci vorranno due ore per la radio e, dopo nemmeno dodici, il mondo intero sarà ai suoi piedi. Nel giro di ventiquattro ore quest'essere umano si troverà ad assumere una tale importanza che nessuno sforzo rimarrà intentato per salvarlo e riportarlo – già, riportarlo dove?

Così un piccolo passo dal pavimento all'interno di una finestra al cornicione all'esterno della stessa finestra può trasformare un essere socialmente insignificante in uno che può dare ordini ai capi dello stato. Tutta la speranza dell'universo è appesa al suo collo come una pietra da mulino e se il soggetto è debole e facilmente influenzabile, farà un passo indietro, ma soltanto per accorgersi che un uomo dal lato morte dell'Empire State Building domina il mondo, mentre lo stesso uomo dal lato vita dello stesso edificio non riuscirebbe ad attirare su di sé l'attenzione di una mosca.

L'uomo che sta per morire non chiede alla fine: Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato? Sente che il suo

potere è così vasto che per un attimo nemmeno Dio può stargli alla pari. Per una giornata, per un giorno e una notte, per un'eternità, è inaccessibile come il giavellotto mentre si sposta sibilando da un punto a un altro.

IL VIAGGIATORE (inedito, 1951)

Lascio sogni immutabili e relazioni instabili. Lascio una promettente carriera che mi ha procurato disprezzo per me stesso e unanime approvazione. Lascio una cattiva reputazione e la promessa di una ancora peggiore. Lascio qualche centinaia di migliaia di parole, alcune scritte con piacere, la maggior parte per noia e per soldi. Lascio una situazione economica miserabile, un'attitudine vacillante rispetto ai grandi interrogativi del nostro tempo, un dubbio usato ma di buona qualità e la speranza di una liberazione.

Porterò con me nel viaggio un'inutile conoscenza del globo terrestre, una lettura superficiale dei filosofi e, terza cosa, un desiderio di annientamento e una speranza di liberazione. Porterò inoltre un mazzo di carte, una macchina da scrivere e un amore infelice per la gioventù europea. Porterò infine con me la visione di una lapide, relitto abbandonato nel deserto o nel fondo del mare, con questa epigrafe:

QUI RIPOSA UNO SCRITTORE SVEDESE
CADUTO PER NIENTE SUA COLPA
FU L'INNOCENZA
DIMENTICATELO SPESSO

Note

- 1) Il testo svedese dice “En X fràn Cävle”. La lettera X è la lettera con la quale a quel tempo iniziava il numero della targa delle autovetture immatricolate a Gävle. ↵
- 2) Traduzione in svedese di montagna n.d.t. ↵